LETTERE CRITICHE

AD ISTRUZIONE DE' CONTINUATORI DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE,

E IN DIFESA

DELLA COMMEDIA

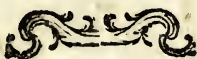
DELLA

FAUSTINA

„ *Quì diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.*
Caro Mattac. X.

IN GENOVA MDCCLXXIX.

,, *Questo è ranno bollente, ov' io t' immollo.*

Caro Mattac. IV.

AL SIGNOR ABATE

NICASIO MALVERME

CONTINUATORE DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

Napoli 20. Marzo 1779.

Gentilissimo Signor Abate.

SOno tante le mie obbligazioni verso di voi, che me ne ricorderò finchè avrò vita. Primieramente voi mi avete somministrato i tratti principali del personaggio dell' Abate superficiale, pseudofilosofo e maligno, che ho inserito nella mia Commedia. Sono a voi tenuto delle lodi, che ho riscosse dagl' intelligenti per un carattere sì comico e sì fertile, che non si può esaurire con una Commedia sola: di modo che dopo avere abbozzato nella *Faustina* quella parte del vostro carattere, che vi costituisce un Abate faccendiere, mi accingo a ritrarvi al naturale per dipingere un ridicolo Giornalista di professione, personaggio degno di essere sulle nostre Scene sostituito a i rancidi Arlecchini, giacchè tanti sono oggidì i *Freloni* Italiani. E penso di darvi per compagno ed ajutante di studio un certo pallon da vento nostro Provinciale, il quale, dopo essere stato nella Patria conosciuto per un impostore letterario, fa presso di voi l' ufficio di delatore per carpirne qualche lode, e suole di voi servirsi non altrimenti che la scimia fa della zampa del gatto.

Oltreacciò vi sono sommamente obbligato per la Lettera cieca, che dal *Ponte Rosso* sotto il finto nome del *Ciarpa* dal *Pian di Mugnone* scriveste al mio Amico D. Carlo Vespasiano, colla quale mi faceste smascellar dalle risa al vedervi così insipido buffone e *mauvais plaisant*, Let-

terato così sfornito di Lettere e di sènno, e Filosofo (come in essa vanamente vi chiamate da voi stesso) così mal pratico nell'arte di pensare. A questa insulsa e villana filastrocca, piena di vanità e d'ignoranza, nè il Signor Vespasiano, nè io ci curiamo di rispondere, perchè ci rechiamo ad onta di combattere co' nemici quando dimostrano timore, imitando la generosità de' leoni, che sdegnano d'inseguir conigli che si rimpiattano. E un nemico che con undici pagine in foglio manifesta tutta la determinata mala intenzione di offendere (benchè, come avviene a chi sogna, il braccio non ha secondato il mal talento), e che poi si occulta, essendo il rovescio della medaglia del magnanimo, che, come bene osserva Aristotile (Mor. IV. cap. 8.), parla a fronte aperta e con nobile libertà, non è un Trasone letterario, che vuol guerreggiare dietro ad un muro?

Ma la maggiore obbligazione che vi ho, consiste nell' avermi divertito coll' Articolo contro la Faustina, che fu accompagnata dalle due Lettere critiche, le quali vi lasciarono così mortale scottatura che vi costrinsero a gridar acqua ed unguento.

Il vostro Articolo mi ha trovato confinato in un letto con una maladetta lombaggine, che non mi ha conceduto di muovermi, nè di godere in verun modo del Carnovale. Il mio Carnovale siete stato voi, Abate mio. Quanto vi debbo! Avete dissipato la mia malinconia. Vi siete posto a spesa: vi siete scaricato d'un Articolo, che manifesta la fatica da voi e da i vostri Confratelli durata a scarabocchiarlo, per la quale non dubito, che vi sarete uniti in corpo solennemente, come le rane della Batracomiomachia. Avete usata l'ironia con una grazia e vivacità degna del vostro Giornale, e degna di un certo *Socrate immaginario*, lepidamente deriso in una Comica Operetta Napolitana! L'Epigramma latino poi, sì per l'eleganza, come pel concetto nuovo e spiritoso, e per quel sale che contiene, ne incaca a Catullo, nonche a Marziale. Bravo; così vi voglio; coraggio. Mostrate una volta a i *Don Paridi*, che ancor voi siete andato a scuola per apparar il Latino in sul mellone, come apparato avete l'Italiano sul *Raguet* rappresentato nelle Commedie con tanta lode da Felice Cima nel passato secolo, e dal Signor Marchese Maffei sì ben delineato nella Commedia, che ne porta il

nome,

nome . L'Articolo certamente è scritto con una correzione e purezza Fiorentina , che Dio ne scampi i cani ! La barbara voce *Accusciore* , quella di *sentimento* usata nel significato del *sentiment* Francese , la pedantesca parola *glaciale* , che neppur da' Latini fu mai adoperata in senso figurato , ma soltanto da alcun Franzese , da cui l'avete copiata, fanno ecco mirabilmente alle altre eleganti dizioni delle vostre Novelle , e spirano tutto il *timo Attico* , di cui in fatto di lingua si pregia la vostra Patria . Viva il mio caro Abate Carnovale ! Voi sarete da quì innanzi il Pulcinella di Parnaso .

Gran bella cosa sono i Giornali! Buoni o cattivi sempre arrecano sollievo alle Società . Un Giornale buono , come quello di *Baile* , di Zeno , di *Arnaud* , di *Freron* , di Lami , e come quello di Roma , e di Pisa , illumina gl' ignoranti , fornisce ottimi materiali alla Storia Letteraria , mantiene in esercizio gl' ingegni , mette in vista le buone Opere, ed onora le Lettere e le Scienze. Un Giornale cattivo , come le vostre Novelle , giova principalmente a provveder di pane a quattro sfaccendati, che non hanno la voglia di zappare, nè il talento di esercitare una professione con serietà . Insegna ad articolar qualche parola a certi storditi Zerbini, perchè possano dar alcun segno d' umanità . E' una bottega aperta di mille ritagli di panni , e di drappi a verghe , a vergole , a fiori , a fregi , a liste di colori infiniti per uso di alcuni baccalari impostori , a' quali basta d' aver magre notizie de' libri , che vanno uscendo alla luce , perchè non essendo capaci d'intenderli , si contentano di darlo a credere, valendosi delle parole del Giornale . Soprattutto è un fondaco di carte inutili per comodo de' pescivendoli e pizzicagnoli , sicchè possano involgervi le loro sardelle e 'l caviale . I Dotti stessi , nonche altri , trovano in uno scartafaccio di Novelle il vantaggio di passar qualche mezz' ora ridendo, specialmente nelle villeggiature , tempo in cui sogliono ripetersi a pruova tralle altre ridicolezze le goffaggini di quegl' infarinati che si mettono a fare il mestiere di Novellista . Or chi può negare l'evidente utilità de' Giornali, ancorchè ridicoli ?

Animo dunque , Signor Novellista Malverme,

Non lasciar la magnanima tua impresa .

I pizzicagnoli , gl' impostori , i *Don Paridi* , che più ? i

Dotti oziosi, e quei che sono travagliati dalla lombaggine, tutti in coro vi applaudiscono, tutti v'invitano a continuar le Novelle per loro passatempo, o vantaggio. Finalmente ci avete il vostro pane. Nè vi sgomenti quel sentirvi tuttodì intonare all'orecchio or da questa or da quella parte: " Questi sono i più scempiati e i più ignoranti di tutti i Giornalisti possibili: per costoro il gusto è una voce vuota di significato; il giudizio una Terra inaccessibile, come quelle che separa dalle conosciute il Mar glaciale; tanto abbondano di mala fede quanto scarseggiano di dottrina; conoscono la Letteratura straniera per una confusa tradizione; e dell'Italiana, e di quella, che come un tesoro si conserva negli aurei volumi degli Antichi, ricevettero qualche tintura dal loro pedagogo, quando appresero ad accordate il Verbo e'l Nominativo". Caro Nicasio, non vi date retta; queste sono voci sediziose di chi vorrebbe troppo da un Novellista. Alla finfine voi non avete altra obbligazione che di copiare quel che s'inserisce ne' Giornali Oltramontani, e di tradurre in lingua Italiana *raguettesca* gli Articoli scritti in Francese; di tenere per le Città principali dell'Italia una corrispondenza, qualunque sia, o di alcun vagabondo vostro paesano, o di qualche saccentuzzo di esse, rifiuto della domestica Letteratura, il quale vi corteggi per far sapere che esiste; di riceverne ogni sorta di notizie; e di registrarle alla carlona ne' vostri Almanacchi con un' aria di compiacenza e soddisfazione che in buon Francese si chiama *sufficence*. Una secca, meschina e stramba analisi, la quale dà a conoscer le Opere in quella guisa che si raccapezzano le figure degli arazzi mirate per di dietro; un arido estratto monco di mani e di piedi; un giudizio dato da chi vi trasmette la notizia del libro, e da voi poscia rimpastato senza leggerlo; encomj col carro a chi vi compra; villanie e censure generali, senza apportarne ragioni contro di chi, burlandosi delle vostre mal temperate penne, vi ride in sul mostaccio al vedervi armati di giunchi, e di gusci di lupini, in vece di spade, e di scudi: queste sono le cose essenziali ad un Novellista Fiorentino; e chi pretende da voi imparzialità, buon criterio, dottrina, scelta erudizione e gusto delicato, spera di veder fiorire le rose, i gelsomini e le mammolette nelle rupi nevose della Lapponia.

Una

Una sola cosa io desidero nelle Novelle per vostro bene, ed è quella che da quì a poco son per dirvi; e voi prenderete il consiglio di uno che vi si professa obbligato, e vi ama, come dicesi nel mio paese, da *frate carnale*. Sappiate, caro Abate, che io non ho mai letto queste vostre periodiche fanfaluche prima dell'Articolo che vi piacque d' inserirvi sulla mia Storia de' Teatri; e sapete perchè? perchè la fama, che di voi mi venne sul Manzanare, sì era che le Novelle del fu Dottor Lami erano cadute in discredito, per esser continuate da persone sfornite di tutti i requisiti necessarj a compilare un buon Giornale; che erano scritte assai male e disgraziatamente infrancesate; e che aveano il maggior difetto che, in sentimento de' Signori di Porto Reale, possa avere un libro, cioè quello di non esser punto letto. L' istesse cose mi furono scritte da Parigi, dove un galantuomo le ricevea senza comprarle, e pur diceva di non leggerne se non i titoli de' Libri che vi erano nominati. Or io che in quei paesi, ne' quali parlo e scrivo un' altra Lingua, ho bisogno di Libri Italiani ottimamente scritti per conservare al possibile il linguaggio della mia Nazione, non mi curai affatto di annojarmi colle vostre scritture. Mi direte; e che vorreste da ciò inferire? Ecco. Io vi perdono l' ignoranza delle materie che siete costretto a maneggiar senza conoscerle: vi perdono il malgusto che avete, perchè mi fo carico, non essere in vostra balìa l' acquistarne uno buono, essendo già le vostre ossa indurite e incapaci di piegarsi. E 'l Gusto, quel tatto dell' anima, quella delicata proprietà di scoprire e di scegliere il Bello, quella spezie d' instinto che dà giudizio delle regole e che non ha regole, è un dono della Natura generosa, il quale si perfeziona colla coltura, cioè per mezzo della scelta lettura e delle continuate riflessioni; Ma voi che dimostrate scrivendo d'esserne stato pochissimo favorito dalla Natura avara, e che non vi siete punto migliorato colla lettura de' buoni libri che non conoscete, e colle riflessioni, per le quali non siete formato affatto, Voi, dico, siete dispensato da queste delicatezze che rendono le Opere immortali. Ma almeno, per amor di Dio, (ecco quello di che voleva pregarvi) scrivete correttamente e senza barbarismi la vostra Lingua. Ve la dico schietta; è una vergogna che non sap-

 piate

piate scrivere. E sapete perchè non iscrivete bene l'Italiano? perchè non lo studiate; perchè vi date a credere melensamente, che vi basti l'esser nato sull'Arno per essere i Dittatori della Lingua Italiana. Scempiaggine madornale. Non pensarono così parecchi di quei grand' uomini disappassionati che in tempi più felici uscirono dalla dotta Firenze, l'Atene dell'Italia. Dante prima di tutti nel Trattato *de Vulgari Eloquentia* insegnò che il bel parlare, da lui chiamato *Cortigiano* e *Volgare illustre*, non è alcuno de' dialetti municipali che, a suo parere, sono tutti ignobili e imbrattati di plebeismo, e perciò improprj nella scrittura. Udite come parla principalmente di voi altri *Toschi alunni*, che vorreste esser *sacri* a guisa de' Sovrani, e che lo siete in significato latino come *la sacra* fame dell'oro: *Posthæc veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebejorum dementat intentio, sed famosos complures viros hoc tenuisse comperimus*. Udite ancora ciò che dice Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine: *Non bisogna già credere, che i tesori della nostra Lingua sieno esposti, e che con poca fatica si trovino. L'oro sta nascosto nelle più profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme si affina. I diamanti stanno attaccati nelle rupi scoscese, e con gran rischio di là si prendono, non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorio si dà loro il pulimento*. E voi credete di trovar l'oro bello e affinato in Mercato Vecchio? di acquistare e pulire i diamanti standovi colle mani alla cintola con quell' aria che avete di arrogante Mastigoforo Glottocrisio nel Pian di Mugnone? *Quantunque la Lingua Toscana ci sia natia* (diceva il Sanese Alessandro Piccolomini nel libro terzo della sua Instituzion Morale), *nondimeno per essere ogni Lingua divisa in due, l'una del volgo, e l'altra che comunemente si costuma tra gli uomini di buon giudizio, è bisogno d'apprenderla rettamente*. E voi stimate per voi superflui i Vocabolarj e le Gramatiche, perchè siete Fiorentini? perchè avete avuta Monna Sandra per balia, Monna Bice per Madre, Maestro Pagolo Lucardesi per pedante, il Mercato Vecchio per iscuola? Il dotto Anton Maria Salvini nel Discorso 77 sopra la Lingua Toscana, dopo avere inculcato a' suoi Compatrioti lo studiare la Grammatica,

ca, come fecero i Greci e i Latini, dice. *E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni ed approvati Scrittori, di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura e emendata va innanzi alla sublime ed ornata. Il parlare correttamente e con proprietà è la base e 'l fondamento dell' eloquenza, Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione e senz' arte. Ben è vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Regia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio* (udite? *alcun vantaggio*, e non altro), *e poca fatica vi vuole ad ischivare alcune poche macchie che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro ch' egli è, il rendono malgrazioso e sgarbato, delle quali a tutto potere vuolsi l' onest' uomo astenere. Gran vergogna è l' udire risonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo*. E voi che, oltre alle macchie proprie del vostro dialetto, vi siete vergognosamente bruttato di gallico fango colla necessità che avete per lo vostro mestiere di studiar Gazzette, Giornali e *brochures* Francesi, voi vi credete di potervi senza studio e diligenza guardare dai barbarismi e solecismi, e dagli idiotismi, e da' franzesismi? Ed osate pretendere e scrivere nel vostro grazioso Articolo contro la *Faustina*, che *lungo l' Arno si scrive elegantemente il Toscano senza Dizionario*? E con tanta baldanza asserite cotal melensaggine? Evviva! voi siete il Pirgopilonice dei Giornalisti. O non vi sapete voi, quanti Toscani e non Toscani hanno affermato e provato che ai Fiorentini sia più difficile il parlare e scrivere senza macchie, che al rimanente degl' Italiani? Non sapete quel che di voi disse ragionatamente il Bembo? Non sapete quel che ne ragionò parimente il Castelvetro rispondendo al Caro? Non sapete che il vostro Varchi nell' *Ercolano* riferì, che il Fiorentino Vellutello avea lasciato scritto che gli avria dato il cuore di *provare colla favella medesima della Città di Fiorenza, l' idioma Fiorentino in se esser il piggiore di tutti gli altri Toscani*? Non sapete che i non Toscani mille e mille volte hanno mostrato ai Toscani, ai Fiorentini, i loro errori di lingua, come fece fra gli altri il Muzio nelle sue celebri *Battaglie in difesa dell' Italica Lingua*, al Varchi, al Guicciardini e ad altri nati *lungo l' Arno*? Non sapete che è lo studio, e la scelta lettura, e l' osservazioni delle rego-

le

le che formano i bei parlatori e gli ottimi Scrittori, e non il suolo? Non sapete che così è avvenuto in Grecia? Non sapete quanto lungi dal Pireeo ebbero i natali un Gorgia, un Mosco, un Teocrito, un Stesicoro, un Empedocle, un Epicarmo, un Alessi? E Lisia figlio di un Siracusano, benchè nascesse in Atene, non venne egli di quindici anni in Turio nella Magna Grecia, e non vi diventò così grande Oratore? Non sapete almeno che Catullo, Virgilio, Orazio, Cicerone, Livio, che più? l'Africano Terenzio, senza esser nati lungo il Tevere, divennero i modelli de' Romani in fatto d' eloquenza? Che i primi legislatori delle regole Grammaticali della Latina favella furono Greci e semigreci, come gli chiama Svetonio? che Prisciano fu Greco di Cesarea, e non Latino? Tutte queste cose e tante e tante altre non sapete, ed aprite la bocca nel cuore dell' Italia con tanto ardire?

Io vi veggo a questo passo alquanto mortificato. Che vuol dir questo? Vi pentite forse della Fiorentinesca pazzìa, inserita con tante altre castronerie nell' Articolo mentovato? volete abjurare questa ridicola eresia, e con tanti buoni Scrittori Italiani convenir meco, che la vostra Lingua non può sapersi da chi trascura di studiarla? Ottimamente; mi rallegro della vostra docilità. Conchiudiamo adunque d' accordo, che se i Fiorentini non istudieranno con accuratezza la Lingua, quando anche ad essi accordar si voglia (cosa che verrà loro contrastata da'Sanesi, Aretini, Lucchesi &c.) ch' abbiano il miglior dialetto di tutti gl' Italiani, scriveranno sempre sgarbatamente e con errori. La fatica maggiore è fatta, Sr. Abate. Consisteva il punto della difficoltà principale in farvi detestare la proposizione inconsiderata, con cui coronaste le sciocchezze del vostro Articolo: consisteva in persuadervi a studiare la Lingua materna, come fecero diligentissimamente i Greci, e i Latini, secondo che si rileva dalle loro Opere immortali, come fecero tanti buoni Italiani de'secoli illuminati dopo il Fortunio Schiavone ed il Bembo Veneziano; e come fanno in Madrid, in Parigi, e in Londra i Francesi, gli Spagnuoli, e gl' Inglesi, i quali, non perchè sieno nati lungo la Senna, il Manzanare, e 'l Tamigi, hanno la pazzia di voler passare per eleganti, e corretti Scrittori senza aver di giorno e di notte per le mani i migliori Autori, le Gramatiche e i Dizionarj.

Mi

Mi rimane la fatica più leggiera, cioè il mostrarvi fatticamente, che voi non avete studiata la vostra Lingua, nè conoscete i vostri migliori Scrittori. La quistione si riduce ad accertarne del fatto, ed è bella e decisa solo che si legga il vostro Articolo sulla *Faustina*, nel quale, a guisa dell' Orso, vi dimostrate goffo e maligno.

Voi nel mettervi a leggere questa Commedia con occhi itterici o armati di que' vetri colorati, di cui parla Plutarco, siete andato cercandovi errori di lingua, come dicesi, col fuscellino; e pure con tutto l' astio che v' inspiravano le sferzate che per lo vostro bene vi furono date nelle due Lettere critiche sopraccennate, appena avete in essa trovato una decina di parole e locuzioni, a vostro giudizio, non Toscane, e ineleganti. Or vediamo un poco, se l' Autore nato lungo il Sebeto, e trapiantato sul Manzanare, sia caduto in questi abbagli, o se *lungo l' Arno* i Novellisti intendano il Toscano, come i Selvaggi che pescano nel Missisipì o nell' Orenoco.

Ben va la capra zoppa,
Se 'l lupo non l' intoppa,

State saldo, Abate mio dolce, che io ho paura, per dirlavi colle parole del Caro, *che vi avvenga come al topo, che vedendosi aver l' unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato. L' Autore della Faustina* (dite voi a c. 24.), *a suo modo rifacendo i vocaboli, ha detto* fistolo, *in vece di* fistola. Voi siete come l' asino digiuno, che al primo passo smuccia, e dà di muso in terra. Secondo voi dunque non trovasi nella nostra Lingua la voce *fistolo*? Ma, caro Abate, nato *lungo l' Arno*, apprendete da un figliuolo legittimo del Sebeto, che *fistolo* e *fistola* sono due voci Toscanissime, tanto differenti fra loro, quanto è un Novellista Fiorentino da un uomo dotto. Sappiate che *fistola* è quella spezie di umido canaletto che lasciano le piaghe non ben curate, qual era quella che avea nel petto un Re di Francia secondo una Novella del Boccaccio, ed è quella che voi conoscete, perchè forse ve la toccate con mani senza potervela vedere; *fistolo* poi è una voce, colla quale suole toscanamente dinotarsi il *diavolo*. Nol sapevate? Imparatelo. *Infinattanto che* il fistolo *uscisse daddosso al marito*, dice il vostro Giovanni Boccaccio Nov. 65. Correggete questo testo, e fa-

ct

te di genere femminino la detta voce, e voi trasformerete il Certaldese in un pretto Novellista. *Che siete tutti quanti più scarsi che'l* fistolo, Signori Novellisti, dice l'istesso Padre della Lingua Italiana nella Novella 72.; e se dicesse *più scarsi che la fistola*, parlerebbe la lingua delle vostre Novelle, non già delle sue, che è buona e pura Fiorentina. Ma se voi conoscete il Boccaccio, vostro compatriota, solo per tradizione, e se dall' altro canto dite la *nostra Accademia* per additar la *Crusca*, del cui *spianatojo* vorreste farvi forti, non so capire, perchè, prima di criticare, non ricorrete almeno a cercar le voci registrate nel Vocabolario de' vostri Frullonisti, il quale, secondo che a Monsignor Fontanini, per altro capricciosamente, senza motivo, e con maniera poco caritativa, disse una volta il vostro Dottor Salvini, *non è fatto per altri, che per li signori Fiorentini?* O vi credete forse, perchè vi abbeverate nell' Arno, saper di lingua anche più del Vocabolario della *vostra* Accademia? Se è questo, Abate mio, voi siete simile a quel pazzo che credeva sue tutte le navi che approdavano nel Porto d' Atene. Ecco dunque, che chi nasce *lungo l' Arno*, e non istudia, non conosce il Boccaccio, e non sa che nel Vocabolario della Crusca trovasi il vocabolo *fistolo* che significa il *diavolo*; ed ecco che l' Autore della *Faustina* non l' ha miga rifatto *a suo modo*, ma l' ha usato Toscanamente. Non ve l' ho detto che vi avveniva come al topo? Non vedete che nel metter che fate appena il muso fuori Porta Romana, siete mangiato come un lasagnone? Or che speranza ci date voi di conoscere Platone, Omero, Pindaro, Aristofane, o almeno Cicerone, Virgilio, Orazio, Plauto, se ignorate quel che scrivono in volgare i vostri più celebri compatrioti! Ora non mi maraviglio di essere stato da voi motteggiato come *partitante* di certi antichi Autori, i passi de' quali inseriti ne' libri de' Dotti vi dovranno parere voci tremende di scongiuri da chiamar l' ombre infernali, anzi che melodiosi canti di luminosissimi Ingegni, onde ci venne tanta sapienza, dottrina ed eloquenza.

Censurate ancora la voce *scampamento*, da me usata in vece di *scampo*: ma imparate che l' *effugium* latino, o lo *scampare* o *scampo* Italiano, si dice ancora *scampamento*, secondo i vostri medesimi Autori. *Le donne rispuosero volentieri, salvo che tu domandi tuo* scampamento, Nov.

Ant. 39. *Acciocchè quello che si fa per riparo e* scampamento, *non faccia ad esso veleno* Cresc. 5. 1. E Buti : *lo consigliasse di quel che era bisogno al suo* scampamento. Non è egli vero, che ignorate delle sette parti le sei della vostra favella, tuttochè, stiate vegetando *lungo l'Arno*? Non vi dissi alla prima, che non avete cognizione de' vostri volgari Scrittori?

Per voi è locuzione inelegante, *io le voglio tutto il mio buon bene*, motto da me posto in bocca vostra, Signor Abate Nicasio, nella Scena IV. dell' Atto II. E qui confesso di avere errato, non già nella lingua, come voi credete, perchè non la sapete, ma nel costume. Io mi credeva di farvi parlar giusto, supponendo che *lungo l'Arno* potevate sapere, che questa graziosa frase è del Boccaccio: *Gnaffe* (egli dice nella Novella 85.) *tu le dirai imprima imprima che* io le voglio *mille moggia di quel* buon bene *da impregnare*. A questa ebbi la mira in quel verso che vi posi in bocca; ma tardi m' accorgo che io usando la maniera del Boccaccio, mi allontanava dal linguaggio del Novellista. Ve ne domando scusa, e vi prometto nella seconda Commedia che sto meditando su di voi, di farvi parlare appuntino la lingua delle vostre Novelle, e non trascurerò tutti i vostri idiotismi, *noi dissamo*, *noi resamo*, *voi eri*, *voi potevi*, senza dimenticarmi veruna delle vostre galliche venustà, *sortire*, *a portata*, *dettaglio &c.* acciocchè possiate meglio riconoscervi, e dir *son io*.

Censurate la voce *diecisette*, o *dicisette*, che ho posto in bocca al vostro amico e ammiratore *Don Paride*, cioè a uno sciocco, che affetta franzesismo piuttosto che fiorentinità; e avreste voluto che si fosse scritto *diciassette*. Non crediate già, che io abbia schivata quest' ultima voce, perchè il Muzio la stimi uno de' *mostri* del dialetto Fiorentino. Che anzi io l' userei, quando non introducessi a parlare un ignorante più pratico del Francese che dell' Italiano linguaggio, come p. e. sareste voi. E perciò in bocca d' un *Don Paride* Napoletano mi sembrò intempestiva una di quelle parole del vostro dialetto, che 'l Passavanti chiama *squarciate e smaniose*. Di grazia, che vi parrebbe di un personaggio così infettato dal piè alla testa di maniere oltramontane, se imitasse l' Araba vostra pronunzia, e *con gorgia insaponata*, come di voi altri,

gra-

graziosamente diceva il Gigli, eruttasse in teatro la parola *diciassette*? Non produrrebbe, a vostro giudizio ancora, una nausea insopportabile? Così ho potuto e ho voluto per elezione sostituire *dicisette*, e anche *diecisette* (come mi fa dire l'Impressore), che pure è voce Italiana, alla Fiorentina *diciassette*; e lo farò, con vostra pace, sempre che vorrò imitare esattamente i caratteri, che vo dipingendo, perchè possano ravvisarsi. Lascio poi da banda la vostra falsa opinione, che solo *diciassette* si debba dire, perchè solo così dicono i Fiorentini. Presso gli Antichi mai non si trova *diciassette*, *diciassettesimo*, *diciannove*, *diciannovesimo*, ma bensì *dicisette &c.* e perciò il Muzio lo notò, come errore, al Varchi; sebbene non sieno mancati di poi altri buoni Scrittori, i quali coll'uso ch'essi ne fecero, hanno dato corso alla parola *diciassette*. Tanto è fondato il vostro pregiudizio di tener per pura Italiana la sola parola *diciassette*.

Per l'istessa ragione d'imitare il linguaggio delle persone comiche, io adopreró nel dipingerle qualche frase composta di parole pure Italiane, ma che non è in uso nel vostro paese, come quella che voi censurate; *il vino di Posilipo fa mancanza alle tavole*: alla qual censura soggiugnete, *invece di scarseggia*, senza riflettere che lo *scarseggiare* non ispiega compiutamente il concetto del Mastro di Casa, comprendendo la di lui espressione, *fa mancanza*, e la scarsezza, e la necessità indispensabile e 'l desiderio, che di tal vino si ha nella tavola del padrone; lo che ben si scorge, non esprimersi col vostro *scarseggiare*. E se, come siete Mastro Novellista Fiorentino, foste un Mastro di Casa Napolitano (e fosse pur piaciuto al Cielo, che sareste e più utile, e men nocivo!), comprendereste la forza, che ha quì il *far mancanza* più dello *scarseggiare*, e che per ispiegarla, sarebbe stato necessario usare qualche circonlocuzione, e sapreste che è dicitura usitatissima fra simili persone, e non fareste il dottorello, sindacando quello che si usa a bello studio per render viva e naturale l'imitazione comica.

Attaccandovi poi a' rasoi, come fa chi sta per affogare, voi criticate ancora *par che dorme*, quasi che io non sapessi, se non altro, la chiusa dell'Ottava del Tasso:

„ . . . . . *in questa forma*
„ *Passa la bella donna e par che dorma.*

Ma

Ma pure questo scambio dell' *a* in *e* dell' Impressore, non sarebbe da voi stato notato, se aveste saputo che molti esempi vi si possono allegare di Poeti e Prosatori, i quali talvolta usano l' indicativo per lo congiuntivo in simil caso. Ma già si è provato che voi sapete troppo poco di lingua Toscana. S' io volessi rendervi pan per focaccia, e imitar la vostra indiscretezza, vi direi anch' io, che non sapete scrivere il mio nome (scrivendo *Petro*). nè punteggiare i miei versi che citate, giacchè lo Stampatore de' vostri fogli ha errato nell' uno e negli altri; ma io, la Dio mercè, non ho la testa così picciola come quella dell' Estensore di un Articolo così formidabile.

Colla franchezza propria di chi non sa, dite eziandio, che si dee dire *andar per l' acqua*, e non *per acqua*. Ma, caro il mio Novellista, non sapete che nella nostra lingua vi ha alcun caso, in cui l' articolo si rigetta? Non sapete che le preposizioni *A*, *Di*, *Da*, *In*, *Per* fanno questo effetto? Sentitene l' esempio dell' ultima: *Per vergogna quasi divenuto mutolo*, (disse il Boccaccio in Bernabò). *Le femmine, che ivi allato dormivano, ebbero paura, e per paura tacettono*, disse il medesimo nella Nov. 40. *Per casa*, *per chiesa*, *per piazza*, e mille altri simili, dice il Pergamini che tutti contengono tacitamente l' articolo. Nel mio caso appunto errerei, se accettassi la vostra correzione. *Giusto*, il quale sostiene *Faustina* svenuta, dice così:

Ma soccorrerla è d' uopo. In su quel sasso
L' adagerò . . . Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest' angustia al caso
Il commettersi è forza. Andrò per acqua.

Va dunque per *cercar acqua*; e' l dire in questo luogo *cercar l'acqua*, mi parrebbe errore, perchè vi vorrebbe l'articolo de' Francesi *de l' eau*, che anche da' nostri suole, benchè parcamente, usarsi, *dell' acqua*, ma non si direbbe quì con aggiustatezza *andrò per l' acqua*, perchè d' acqua nella scena suddetta non si è ancor parlato. E perciò nel Boccaccio, che io vi prego per vostro bene a cominciare a leggere attentamente, qualora, per nostro male, vogliate continuare a scrivere, si trova talvolta *acqua* senza articolo, e talvolta coll' articolo ottimamente usato; cioè coll' articolo, quando si specifica una tal acqua, e senza, quando si parla d' acqua indeterminata-

ment

mente e in generale; *Al qual fuoco* (dic'egli nella Fiammetta) *io prego Dio che salutevole acqua mandi*. E nel Decamerone: *Quivi non era chi con acqua fredda le smarrite membra rivocasse*. Ma vedete nell' esempio che soggiungo, una volta usata tal voce senza articolo, perchè si parla indefinitamente, e un' altra volta disegnata con *una*, perchè si specifica cert' acqua; *Donna, tu avvisi, che quella fusse acqua chiara, anzi era un' acqua lavorata da far dormire* Caro Abate, quando volete censurare, vi prego a consigliarvi con qualche Fiorentino che non sia Novellista, voglio dire, che abbia studiato la Grammatica e le Lezioni della Lingua Toscana del purgato ed elegante vostro Scrittore Domenico Maria Manni, altramente vi avverrà sempre come ai pifferi di montagna. *A voler fare lo satrapo delle lingue* (permettetemi di servirmi delle parole del Caro nella *Rimenata del Buratto*) *ci si richiede più studio, più pratica, e più cervello che non avete voi. A volere poi scrivere, e giudicare li scritti degli altri, altro ci vuole*, che millantarvi d' esser nato *lungo l'Arno*. Lasciate, Abate mio, lasciate la Critica a chi ha biscotto per imbarcarsi e navigar per un mare interminabile e tempestoso; altrimenti voi ne uscirete nudo e molle, come si presentò Ulisse a Nausicaa, se pur non vi rimarrete pasto de' pesci. Prendete il consiglio che diede a non so qual altro Abate, a voi per prosunzione e ignoranza similissimo, un dotto e gentil Poeta vostro compatriota (D. Giovanni Ranieri Rastrelli St. 33. e 34. del Canto al *Frustabene frustato meglio*); uditelo:

„ *E qual superbo ardir, qual frenesia,*
„ *Qual fiducia ti fe sciogliier dal lido?*
„ *Solcar vuoi senza vele e senza sarte*
„ *Acque, in cui cresce il rischio, e manca l'arte?*
„ *Se un sicuro naufragio il flutto appresta*
„ *A te, che sei nocchier sì mal' accorto . . . .*
„ *Altra speme o salvezza a te non resta,*
„ *Che rivolger la prora e i remi al porto.*

Stare per essere, altro errore del Signorelli in sentimento vostro. Adunque *stare* non ha mai significato di *essere* nella nostra lingua? Se è questo, correggete i seguenti errori del Boccaccio; *State sicura che la mia vita fie breve*; *Deh Rinaldo, perchè state voi maninconioso*: *E comeche*

tal

tal cosa stando ascosa . . . Al qual ultimo esempio soggiugne Francesco Alunno , *i. essendo occulta* . Stare dunque può significare *essere* nella Lingua Italiana; ed è questa un' altra delle non poche cose che in essa ignorate . Sapete che fate pensar di voi per le savie vostre critiche ? Che vi avviene sempre come alla Mosca , la quale fu sì goffa che vedendo una Rondine che volando portava via colle ali le ragnatele che incontrava, pensò di far lo stesso , e vi restò presa , e servì d' alimento al Ragno industrioso . Che se volete riprendere questa locuzione , *sta un prodigio* , come una spezie di franzesismo , pensate , che io la metto in bocca d' un Novellista, come voi siete , il quale parla e scrive per lo più nella lingua di M. Raguet , ed a me conveniva di far di voi un' imitazione compiuta . Per simile ragione si giustificano le maniere Francesi talvolta usate dal chiaro Signor Ab. Parini nel suo bel *Mattino* e *Mezzogiorno* a torto in ciò censurato da chi ha la vista più corta d' una spanna. Ma Voi che ne fate scialacquo nelle vostre Novelle, potete esser discolpato dall' imitazione come il Signor Parini ed Io ? Perchè dunque senza veruna discolpa l' usate voi e tante altre zucche a voi simili , che o furono , o non meritano in tutta la loro vita di esser altro che Novellisti ? Per due motivi: perchè non vi sapete meglio esprimere nella vostra lingua che avete d imparata , e perchè volete ostentare co' semplici che vi leggono , di sapere il Francese. Ma presso gli avveduti voi fate un effetto contrario, perchè essi da questo appunto deducono che sapete il Francese assai superficialmente , che in altro caso vi guardereste dal corromperlo . Di più vi fate burlare da' medesimi Francesi , perchè essi, cominciando dal primo Filosofo sino all' ultimo cuciniere , si pregiano di parlar puramente il loro idioma , e benchè amino la gloria , si vergognerebbero di metterla in guastar la propria colla lingua Italiana , o coll' Inglese . Codesta *gloria* vergognosa è propria di un *Novellista* , che vuol dire scopatore o al più più portalettere di Parnaso.

Vi scagliate ancora contro i Franzesismi *gergone*, *cochetteria*, *semmana* , *bigliardo* , *forfatti*, de' quali , dite voi, l' Autore *ha voluto la sua Faustina acconcia* . E con tal censura vi dimostrate a un tempo istesso impostore , ignorante e *inconseguente* (se per farmi intender da voi , mi

è permesso questo franzesismo); ed eccone le pruove. Il lettore era stato avvertito nella lettera critica dell' Amico p. 28., che troverebbe il linguaggio di tal Commedia *puro Italiano dapertutto, fuorchè dove*, ho *stimato di far parlare con certi franzesismi usati nelle nostre galanti conversazioni i personaggi che imitano gli affettati ammiratori delle cose, de' pensamenti, e dell' espressioni straniere*. Adunque per far vedere che quelle sconcezze di lingua erano imitate ad arte, e non usate inavvedutamente dall' Autore, non bastava che vi fusse stato avvertito? Voi però che non volete trovar gli errori, ma fingerli per farvi ragione, con doppiezza d'impostore avete voluto dare ad intendere a que' pochissimi che vi leggono di aver trovati alcuni franzesismi nella mia Commedia. Per essere buon Critico ed onorato, dovevate esporre il fatto senza malignità, e poi provare che l'Autore avea errato nel copiare destramente il linguaggio ordinario de' ridicoli Lespri, Don Paridi e Nicasii Italiani che affettano l'aria, l'espressioni, e le maniere Francesi. Un'altra pruova del vostro imposturare abbiamo nella voce *cochetteria* usata da Lisetta a bello studio per isvegliar l'idea che a questa voce si attacca in Francia dov' è nata, e in Italia dov' è troppo conosciuta. E che dovea far di più l'Autore per dar a divedere, che sapeva assai meglio de' Novellisti, esser questa voce straniera, che farla imprimere in carattere corsivo, come si legge nella p. 3., parlandosi di certe *civettuole*,

Vecchie maestre di cochetteria?

O non avete voi così fatto nella vostra leggiadra voce *accusciore*? Che legge è la vostra? quella che dicono i Castigliani *la ley del embuto*? Voi dunque per imposturare avete taciuto di aver trovata scritta in diverso carattere la parola straniera *cochetteria*. E giacchè ci troviamo in questo articolo della vostra astuzia o impostura, diamone la terza pruova. Voi per mostrarvi buon bracco e di fiuto fino, volete far parte ai *Don-Paridi*, vostri associati, della rara scoperta del mio plagio nel comporre la Faustina; e perciò gonfiandovi e battendovi sulla pancia, dite con voce di Stentore, e mi par di udirvi gorgogliare nella strozza le parole, proferendole coll' aspirazione alla maniera di Arrio del Catulliano epigramma, come se aveste in bocca un caldarosto; *la sua sostanza è tutta tol-*

ta

ta dalla Novella Morale del Signor Marmontel intitolata Laurette. Ma potevate risparmiarvi questa pena, Signor impostore, giacchè il Signorelli per natura ingenuo, cioè il rovescio di un Novellista, e che di più non ha bisogno di abbigliarsi dell' altrui, come i *Nicasii* cenciosi, ha impiegato poco meno che tutta la pagina 8. della sua non lunga Lettera critica, per darne notizia a' suoi Leggitori. *Sono alquanti anni* (ivi dicesi) *che la Novella di* Laurette *di M. Marmontel &c.* seguitando a darne conto distinto per ben quindici versi. L' ufficio del Giornalista onorato è quello dello Storico; e chi imprende a scrivere una Storia (dice il dotto e giudizioso Polibio Lib. 1.) è tenuto a dimenticarsi delle passioni particolari, e riferire i fatti quali sono, ancorchè vantaggiosi a' nemici. Voi non dovevate supprimere quelche io aveva voluto far sapere al Lettore. Il Giornale Fiorentino ha osservato per questa parte le leggi della Storia, e dove si annunzia la Faustina, si trovano queste parole; *I nostri Leggitori si accorgono, che l' argomento di questa Commedia è tratto dalla* Laurette, *una delle Novelle Morali del Signor di Marmontel. Il Signor Dottor Signorelli lo confessa egli medesimo, ed ha saputo adattare alla scena questo istesso argomento*. L' Estensore di questo Giornale però ha per voi avuto un riguardo che non meritate, lasciando di far menzione delle due *Lettere critiche* annesse alla *Faustina*, poi che dite voi nella Lettera cieca al Vespasiano (se ella, come pare dalle sciocchezze, insolenze e insipidezze che contiene, è uscita dal vostro cervello) che *i fogli di questo Giornale Fiorentino vengono tutti consumati a far de' papigliotti alla Menica*. In oltre il Giornale di Due Ponti, intitolato *Gazette universelle de Litterature*, N. 12. di questo anno ha pure osservate le leggi della Storia, avendo detto della *Faustina*: *Le sujet de cette piéce est tiré de Laurette, conte Moral de M. Marmontel; M. Signorelli l' avoue ingenuement; son projet a été de tirer de ce conte une Comédie noble, et qui fit couler quelques douces larmes, mais sans dechirer le coeur: il nous paroit que l' Auteur a completement réussi dans l' execution de son plan*.

Avete veduto come fanno i Giornalisti pratici ed onorati? Io adunque ho fatto sapere prima di voi di aver voluto tirare la mia Commedia dalla Novella di *Laurette*. E se voi che non sapete, se non quello che io vi

 ho

ho detto, e poi volete farvene bello co' vostri *partitanti*. me ne aveste richiesto, vi avrei anche additato qualche squarcio dell' Autore Francese che io ho saputo appropriarmi con istudiata e forse non infelice imitazione. Tale p. e., è questo passo posto in bocca di *Giusto*:

Nò, ti rincora:
Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
Resta un gran bene ancor, la Virtù pronta
A rinascerci in sen, a riprodursi,
Qualor si voglia, sol con un rimorso.

Ma non avendolo conosciuto, fate vedere che siete un vero ciarlatano, e che rassomigliate più a *Don-Paride* che a voi stesso, cioè a *Nicasio*, quale io vi dipinsi. Provata l' impostura, passiamo a dimostrare la vostra ignoranza, e 'l procedere contro a quello, che praticate, nel criticare gli altri quattro franzesismi della *Faustina*.

Gergone. Questa è parola usata frequentemente da quegl' Italiani che affettano di apparir forestieri, e vogliono esser tenuti per Filosofi sulla loro coscienza, e se ne servono per iscreditar con essa tutte le dottrine che distruggono il loro pravo pensare. Or coloro poi che di siffatti ridicoli Filosofi voglion burlarsi, danno con più grazia e verità questo nome disprezzativo di *gergone* a quell' ammasso di assurdità ch' essi appellano *Filosofia Moderna*, profanando un nome sì venerando. Infatti Lisetta che gli mette in ridicolo, così gli va descrivendo:

I damerini,
Le testine alla Greca *pettinate,*
Ma che pensan di noi alla Francese,
Il ridicolo abborron della fede,
Parola antica usata sol da' semplici.
Per queste zucche profumate è un morbo
La tenerezza. Chiaman la costanza
Dabbenaggin di putti e collegiali.
E per mezzo di certo lor gergone,
Che udii nomar Filosofia Moderna,
Hanno il secreto di accordare insieme
La politezza e la furfanteria,
Il galant' uomo e 'l traditor, la frode
E l' onestà, la falsità e l' onore.

Vedete dunque in questo squarcio dipinti, nè male, i ridicoli filosofuzzi moderni, e come la scaltra Lisetta si ride

de di quel lor *gergone*, e che lo nomina appunto e lo pronunzia con caricatura (se l' Attrice sarà abile) per mostrarne la ridicolezza ; come se io dicessi : *vi sono alcuni meschini Fiorentinelli che per mezzo di certe* loro Novelle *sperano di passar per letteratoni*, s' intende tosto, che io le nomino per farmene beffe.

Bigliardo. Ma, caro il mio Nicasio, a dirvela spiattellatamente, siete pure il *Malverme*! ma *Verme* col significato del vostro Dante! Che vogliate sporcar di errori, spropositi e scipitezze i vostri fogliacci, in buon' ora sia ; fate delle vostre cose quello strazio che voi volete. Ma che vogliate poi mettere, come dicono i miei paesani, *l' assisa a le cetrola* in Napoli, e pretendere di far nominare i luoghi della nostra Città a vostro modo, è cosa da mentecatto. Voi siete pure stato in Napoli, e non ha guari ; voi avreste potuto sapere, che nella Strada di Toledo quasi dirimpetto al Monistero della Concezione vi è un celebre Ridotto di Cavalieri, il quale è chiamato *Bigliardo de' Nobili*. Or non volete che si chiami così nella mia Commedia quella Casa, se non ha altro nome nel mio paese? Ecco perchè il mio *Nicasio*, che siete voi, dice nella Scena VIII. dell' Atto I.

All' abbujar dipoi son ito un poco
Al Bigliardo de' Nobili &c.

Vi dico poi, Signor Abate, che in Italia e nelle Spagne ho trattato più di un migliajo di Fiorentini, e tutti hanno chiamato *Bigliardo* questo giuoco così comune in Europa ; e forse perchè dicendo altrimenti, temono di farsi ridicoli, com' è avvenuto a voi per questa scempiata censura.

Semmana. *Forfatti*. Son franzesismi, dite voi, che non conoscete altro che un linguaggio impastato d' Italiano e Francese ; ma io vi dico che son due parole toscane, e usate da migliori Fiorentini che voi non siete : Favol. Ser. Br. *Guardi nel gran cammino Non torni alla semmana*. Lib. Am. *Tutta la semmana intende con tutta la mente a' guadagni*. Giov. Villani XI. 52. *E fue condannato il Comune della nuova terra a pagare a' Conti fiorini ottomila d' oro per lo forfatto*. Tesor. Br. VIII. 32. *E dico bene in dritto di me, che il forfatto di quelli della congiura sormonta tutte le pene*. Alber. c. 32. *Grande è la pena, quando per lo forfatto l'uomo si pente*. Non ho io ragione

 che

che voi non istudiate i vostri Autori volgari? e che con criticare questi cinque franzesismi della *Faustina*, avete mostrata ignoranza uguale alla malafede, con cui annunziate i libri nelle vostre periodiche ciance, le quali come gli efimeri del campo nascono il mattino e muojono la sera? Dopo ciò non si potrebbe dire a voi e a tutti i vostri Confratelli col vostro Carlo Fioretti *che siete una geldra d' ignoranti* plusquam perfetti, *e rimandarvi a studiar la* Janua?

Quello che avreste potuto notare con minore ignoranza nelle voci *semmana* e *forfatti*, sarebbe stato che esse sono segnate nel Vocabolario per voci antiquate, come in fatti sono; ma come avreste voi potuto saper questo, se ignoravate ancora, che fossero toscane? Pur consolatevi, che nè anche con ciò avreste guadagnato gran cosa. Mi piacque usar queste due voci dismesse, perchè mi parve di poterlo fare sull' autorità di gran Maestri, concorrendo nel caso mio quelle circostanze che essi richiedono per far rinascere nelle scritture qualche parola tralasciata di usarsi. *Propriis* (*Verbis*), dice Quintiliano *Lib. VIII. cap. 3. dignitatem dat antiquitas; namque & sanctiorem & magis admirabilem faciunt orationem ---- sed utendum modo, nec ex ultimis tenebris repetenda* „; e più appresso: *sed ita demum, si non appareat affectatio*. E che non sieno esse tratte dalle più profonde tenebre, è chiaro da ciò che i Novellisti Fiorentini, che altro non conoscono se non una lingua posta ultimamente in moda e che è da dirsi Italogallica, vi si sono ingannati, e l' han prese per francesi; e pure *semmana* è più Italiana e Spagnuola che Francese. *Danno le parole antiche degnità agli scritti sì bene* (diceva il grazioso ed elegante Scrittore Marchiggiano Annibal Caro); *ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate: che non son cavate dal profondo bujo dell' antichità: che non son ricerche per li cantucci delle spazzature --- quelle che ad uso di buone medaglie sono di buon conio: e che tengon dell' antichità la vernice, e non la ruggine*. Or se le due voci da me usate *non son cavate dal più profondo bujo*, e se, a cagione di appartenere l' una di esse a due gran Nazioni, alla Spagnuola e alla Francese, e l' una e l' altra a quest' ultima ed agl' Italiani trapassati, esse sono intese da gran par-

parte dell' Europa, non che dall' Italia, io ho potuto servirmene sperando di trovar grazia appo gl' intelligenti. Voi ben vedete però, Signor *Nicasio*, che ciò dicendo, io non vi ho punto nella mente.

Ma fingiamo per un poco, che questi fossero pretti franzesismi caduti inconsideratamente dalla mia penna e non inseriti ad arte per bene imitare, e per far ritratti, e non già dipinture fantastiche, toccava a' Novellisti d' incolparmene? A' Novellisti che si hanno formato un linguaggio non intelligibile a' legittimi Italiani, che non sono avvezzi al loro *gergone*? A' Novellisti che hanno talmente infettata di pedanteschi latinismi, d' immondizie di Mercato Vecchio, e di formole straniere la loro Lingua, che ne comparisce miseramente ulcerata, e ne ha perduto affatto l' indole nativa e 'l portamento Italiano? Di grazia, Signori Novellisti (permettetemi qualche volta, Signor Abate, ch' io m' indrizzi a' vostri Socj), possono accordarsi insieme le vostre critiche e le vostre scritture? Voi dunque criticando andate come i tori a investire e cozzar cogli occhi chiusi? e non vedendo, credete voi anche di non esser veduti? Ma così và: questa è la solennissima pazzia maliziosa, di cui favella il soprallodato Storico e Filosofo Polibio nel Libro IV. *Est hæc dementia cum malitia conjuncta, quando quis, ubi oculos suos clausit, a nemine se videri putat.*

Queste sono le penetranti fatali saette scoccate da' severi gorgiai contro la *corteccia* della *Faustina*, le quali, di che tempera sieno, quegli il dica che ha fior di senno, e che non è nè Giornalista confederato coi *Nicasii*, nè compatriota invidioso, nè nemico della Verità. Or se nella lingua, ch' esser dovrebbe il vostro forte, Signor Malverme, vi siete dato a conoscere co' vostri Compagni per nemico sì ridicolo e sì debole, quale infelice spettacolo di voi non fareste, se io mi accingessi a mettere in vista le vostre sciocche arbitrarie decisioni *su i caratteri e sulla sostanza* della mia Commedia? E come potreste voi, anima agghiacciata dalla rancida pedanteria e dalla stupida ignoranza, entrare a discutere questioni nelle quali tanta conoscenza del cuore umano, tanta sensibilità, tanta pratica del Mondo, dottrina così pura, così scelta erudizione, tanto e sì fino gusto si richiede? La non curanza propria degli scrittori mercenarii, colla quale acciabat-

battate le vostre Gazzette, quel matto despotismo che vi arrogate, quattro riboboli di Mercato Vecchio che potete vomitare in un Caffè, quelle stomachevoli lodi che date a voi stesso nelle vostre Novelle, credete che potrebbero bastarvi a trattare e a vagliar, come conviensi, sì delicata materia in faccia a i dotti? Non vedete che voi entrereste in lizza come un Selvaggio si presenterebbe in Parigi, d' altro non facendo pompa che delle sue spalle nude, d' una capigliatura irta, nera e arruffata, e d' arroganza e di ruvidezza? Adunque rimanetevi qui, Signori Novellisti Ciabattini; non passate dalle scarpe alla parrucca; non è per voi di penetrare al di là della *corteccia*.

Nella Lingua avete molti soccorsi, sappiatevene approfittare, e non trascurate principalmente di rileggere le lettere critiche premesse alla *Faustina* che ben vedete che vi sono utilissime. Infatti l' articolo presente contro la *Faustina* è scritto meno insulsamente del rimanente delle vostre *Novelle*: gli errori di lingua non son moltissimi, nè i franzesismi così frequenti: e se vi si trovasse una mezz' oncia di senso commune, potrebbe passare considerandolo come una tirata d' un Giornalista triviale. Non vogliate però essere ingrati, e confessate pure che di questo siete debitori al Signorelli e al Sig. Vespasiano. Noi con avervi con nobil franchezza detto ad alta voce quello che i vostri amici mai non vi avrebbero nè anche all' orecchio susurrato, e coll' avervi messa in vista l' insipidezza, languidezza e scorrezione del vostro stile, vi abbiamo spronati ad essere più diligenti. E mi pare di poter presagire che dopo qualche altra Lettera critia voi scrivereste, se non con grazia, con brio, e con vaghezza, almeno senza barbarismi, e solecismi.

Ma per riuscire nella vostra lingua, non vi divagate in altro. Qual maligno genio v' ha posto in testa d' appiccare un epigramma latino alla fine del vostro articolo contro la *Faustina*! Questa pedanteria a nostri giorni non sarebbe caduta in mente nè anche al vostro Giampagolo. Voi che vi fate gloria di esaltare i Moderni a spese degli Antichi (senza però conoscere nè gli uni nè gli altri) osate scrivere nell' antica lingua Romana mentre state scrivendo pessimamente in quella che dovreste aver succiata col latte della Nutrice? E poi contro chi vi mettete a motteggiare in latino? Contro i Napoletani fra quali si è sem-

sempre felicemente coltivato sì pregiato idioma, non solo a' tempi de' Pontani, de' Sannazzari, de' Galatei, &c. ma a' nostri, come apparisce dagli aurei scritti de' Vici, de' Gravini, de' Capaſſi, de' Mazzocchi, de' Moccia, de' Migliori, e di tanti altri valentuomini? Ma se voi aveste idea della purezza e venustà Catulliana, o almeno dello spiritoso motteggiar del Bilbilitano, avreste avuto coraggio di pubblicare il vostro meschino tetrastico? E vi siete affibiata la giornea per bisticciare col *proh mirum peperit murem*, e per peggiorar, come fate, il grazioso motto Oraziano per neceſſità di rattoppare e conchiudere il vostro secondo esametro, dando al *murem* l' aggiunto scioperato di *edacem*, che in questo caso nulla esprime, e ci sta a pigione come voi nella Repubblica Letteraria? Ma quando anche aveste meſſo giù un epigramma superiore alla leggiadria Catulliana e degno degli applausi de' Navageri, per questo si dovrebbe conchiudere che abbiate ragione in aver criticato *fistolo*, *scampamento*, *bigliardo &c*? Non si potrebbe urtar nel buono con dettare un non inelegante Epigramma, e mostrarsi intanto un Critico scempiato come voi nelle Novelle? E poi i motteggi sono ragioni? Oltrecchè (imparate quest' altra cosa) il ridere allora è permeſſo e calza bene, diceva M. de Voltaire, quando uno è sicuro d' aver ragione; e voi vi mettete trivialmente a motteggiare dopo di aver dette tante scempiaggini? dopo di aver fatto vedere di non aver letto il Boccaccio, il Crescenzo, il Villani ed altri Autori Fiorentini, nè l' isteſſo Vocabolario della Crusca? Or non istarebbe meglio a noi il ridere sgangheratamente per vedervi paſſeggiar gonfj, come tanti stupidi polli d' India, dopo di avere scritte più mellonaggini che non ne diſſe, e non ne fece il vostro antenato Calandrino?

E così si critica e si scrive *lungo l' Arno*! Ora si più non mi maraviglio che in questo secolo, in cui gli Antiquarj ridicoli e impostori, i Filosofi di solo nome, i verseggiatori non poeti, i Giornalisti dozzinali, e gli Abati leggitori d' opericciuole periodiche francesi e d' indici e di cataloghi, son tanti, che se foſſero soldati, farebbero un' altra volta temere alla terra il giogo che già l' impose la Romana potenza; non mi maraviglio, dico, che la nostra lingua venga così mal menata in Italia, spezialmente in Firenze, e vada sempre più perdendo della primiera

sua purità e bellezza, e allontanandosi da' suoi principj? Nè mi maraviglio, Signor Abate, che voi e i vostri Confratelli Novellisti scriviate *raguettescamente*, e appunto come farebbe un goffo Segretario di qualche oscuro Feudatario Provinciale. Maravigliomi bensì, che gli Accademici della Crusca, a' quali appartiene invigilare e vedere *ne quid detrimenti patiatur* la nostra leggiadra favella, veggano sotto i loro occhi imperversare scrittori sì goffi, e se 'l comportino! In Toscana, in Firenze si soffre un Giornale così sciocco e scritto così scorrettamente! E l' Italia non si accende di quel nobile disdegno, e di quel fuoco generoso che a favore dell' Italica Lingua bolliva in seno de i Triffini, degli Speroni, e de' Muzj nel Secolo XVI? E non vi sarà nel nostro bel Paese chi faccia la dovuta distinzione tra Giornale e Giornale? tra quello di Lami e quello di La..? tra quello di Baile, e quello di Ba..? Ma che mai fanno gli apportatori del buon gusto, i nemici dichiarati dell' impostura, i vendicatori della vera eloquenza Oratoria e Poetica, i persecutori de' Bavii, de' Crispini, e de' Tigellj? E fino a quando essi permetteranno che vadano arrogantemente passeggiando colle maschere dei dotti in sul viso coloro che ad altro non son nati che a trasportar dalle Scanzie delle Biblioteche i sudati volumi degli Eruditi ne' Gabinetti de' buoni Scrittori, i quali, accoppiando alla dottrina il buon gusto e l' eleganza, gli adoperano poi acconciamente in onore dell' Italiana Letteratura, come ha fatto a giorni nostri l' immortale Sign. Ab. Girolamo Tiraboschi? Costoro si contentano di fare il mestier de' facchini, anzi degli asini, portando sul dorso i preziosi materiali che poi diventano edificj magnifici per mezzo del compasso de' Vitruvj, o simulacri divini sotto lo scalpello di Fidia. E contro di essi oh come calza ottimamente l' epigramma Italiano del Maffei rapportato dal Beccelli! Uditelo:

„ *Giuvenal, Persio, Catullo*
„ *Porta addosso ognor Marullo!*
„ *Dunque assai gustar gli dee.*
„ *Pur Albin ripigliar sento:*
„ *Anzi ei fa come il giumento,*
„ *Porta il vino, e non ne bee.*

Esaminate la dottrina che si asconde sotto il velame di

questi versi, e fate indi riflessione sopra i vostri talenti ed esercizj letterarj quando vi trovate nel Pian di Mugnone, là dove pago di voi stesso riposando sulle vostre ideate palme, mentre sognate vegghiando, vi credete di filosofare. E cessando per ora d'annojarmi, mi dichiaro tutto vostro, e vi lascio colle parole dell' immortale Favoleggiatore Francese La Fontaine:

„ *Ceci s' adresse à vous, esprits du dernier ordre,*
„ *Qui n' étant bons à rien, cherchez sur-tout à*
„ *mordre:*
„ *Vous vous tourmentez vainement.*
„ *Croyez-vous que vos dents impriment leurs outra-*
„ *ges*
„ *Sur tant de beaux Ouvrages?*
„ *Ils sont pour vous d' airain, d' acier, de dia-*
„ *mant.*

Un altro tuffo infin che l' acqua, ſcotta.
Caro Mattac. V.

AI CONTINUATORI

DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE

CARLO VESPASIANO.

ORNATISSIMI BARBASSORI.

MI è pervenuto alle mani il Numero 2. delle vostre Novelle di Gennajo, nel quale dalla colonna 21. alla 28. trovo un Articolo contro la *Faustina* del Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, e contro una mia Lettera critica, che a quella premisi per mostrarvi quanto ingiusta, e maligna fu la censura da voi fatta alla di lui Storia teatrale, e quanto rozzi, e materiali siete nel maneggiar la penna. Non tocca a me di rilevare le belle scempietà, di cui abbonda il sudetto Articolo intorno a ciò, che in fatto di Lingua, e di Arte concerne la Commedia del mio dotto Amico. Il Signorelli è tale, che vi farà ben pentire di cotesta vostra barbara irruzione, e vi rimanderà a casa malconci, e, come suol dirsi, *colle trombe nel sacco*, qualora voglia darsi la briga di attendere alle vostre sciocche impertinenze.

Ognun dal canto suo cura si prenda.

Io mi darò soltanto carico di quello, che a me si appartiene. Nè a ciò m' induco perchè io faccia conto de' pari vostri; ma perchè attaccate la mia Morale, e perchè seminate fra chi vi legge un pregiudizio contrario all' Italiana eloquenza: due punti importantissimi, l' uno per l' onor mio, l' altro per quello dell' Italia tutta.

E quanto al primo, voi dite, che *vi ho detto delle villanie; che ho cattivi principj di Morale, perchè ho scritto, che non bisogna risparmiar l' ingiurie, ove vi vogliono; e che ho fatto un fascio de' Santi Padri col Castelvetro, e col Tassoni*. Io *villanie*? Villani siete voi, infelici Gualfondiani, che ignoranti, come siete, e compilatori meschini di sciocche Gazzette, ricolme di solecismi, barbarismi, idiotismi, e discordanze, ardite, decidendo non solo

solo a caso, e senza pruove, ma con gran temerità, ed inurbanità, di pubblicare in faccia ad un Autor vivo da per tutto applaudito, che *non ha stile, nè nitido, nè corretto, nè precisione nello scrivere*, non io, che in difesa e del vero, e del giusto, e dell' Amico, e del compatriota, ho prese l' armi (1). E che avreste voluto, che offeso nell' Amico, avessi usata con esso voi quella politezza, che senza averne veruna occasione, avete voi calpestata, sparlando di un Letterato, di cui altri uomini, che voi non siete, fanno tanta stima? Il difender dalle ingiurie e dalle inique maldicenze con maniere alquanto brusche e dispettose, ma ragionevoli, la verità e la giustizia, l' amicizia e la Patria, è stata sempre cosa lecita; ma non mai l' offender con calunnie e con sofismi insidiosi di accuse false e maligne, come voi avete fatto. La discrezione, e la civiltà, virtù proprie de' savj, e politi Letterati, non si dee usare con chi non la conosce, e va villanamente sindacando a torto, e a sghimbescio l' opere altrui. Ma quali *villanie* vi sono state dette? Che voi siete sforniti d' ingegno, di gusto, e di sapere? Adunque la verità per voi è una *villania*? adunque *villania* intendete che vi si dica, quando vi si prova la vostra ignoranza, e bessaggine? Se questo è, armatevi pure contro l' Italia tutta, perchè non vi è Italiano di buon senno, che leggendo i vostri critici fogliacci, non riconosca in voi due eminenti qualità, l' esser goffi, e maligni, e non si sdegni per l' onor della nostra Nazione, nel vedervi giudicare delle altrui produzioni con somma leggierezza, senza gusto, senza principj, e con Fiorentinesca passione, o almeno non si rida della vostra prosopopea di voler esser

---

(1) *Si disprezza bene un Autor vivo* (secondo il sentimento del Tassoni), *quando gli si publica in faccia, che quanto egli dice è mal detto* (e questo per l' appunto colle soptaccitate parole voi dite al Signorelli), *perche si mostra di averlo per una pecora da non sapersi difendere*. Dovete adunque portar con pazienza il dolor di quelle staffilate che vi fanno andare a gambe levate, e la grave molestia di quelle botte che vi scottano; giacchè, come dice il proverbio, *qual asino dà in parete, tal riceve*.

esser tenuti per Gonfalonieri dell' Italica Favella, quando non ne siete nemmeno Tavolaccini, e passare per Giudici inappellabili della nostra, della straniera, e dell' antica Letteratura, che voi pochissimo conoscete, e per Arcifanfani del buon gusto, che voi non avete, e per Arbitri, per Sindicatori, per Proposti di Parnaso, che col vostro debile piede non poteste mai salire. *Villania*, si dice, quando si oltraggia altrui senza ragione, come voi avete fatto al Signorelli, non quando si dimostrano con pruove palpabili i granchi, che altri prende, come l' Amico ed io abbiamo fatto nelle due Lettere critiche premesse alla *Faustina*, nelle quali demmo saggio di conoscervi per piccioli Ciarlatani letterarj, a' quali la natura ha donato tanto in malignità ed in invidia, quanto ha ricusato in merito, e in talenti. *Villania* si fa, quando a' galantuomini si scrivono lettere cieche, indegne di persone letterate, come è la rustica tiritera, che da Firenze per la Posta di Napoli mi dirigeste sotto il finto nome del *Ciarpa dal Pian di Mugnone*, della quale non vi saprei dire, se maggior sia la scipitezza, l' ignoranza, o la *villania*.

„ *Un Ecrit clandestin n' est point d' un honnête*
„ *homme.*
„ *Quand j' attaque un Auteur, je le dois & me*
„ *nomme,*

Dice un Poeta Francese. Voi sì, che siete *Villani*, e de' più zotici, ed agresti; in voi sì, che si veggono a mille miglia le non antiche *vestigia ruris*: del vostro Ebraico Sinedrio sì, che si può dire con Dante;

„ *Che discese da Fiesole ab antico,*
„ *E tiene ancor del monte e del macigno*;

e meritereste, che vi si rispondesse con altro, che con ragioni e rimproveri letterarj.

E che mi state voi a parlar di *Morale*? sapete voi quel che vi dite? Impostori, come vi dimostrate, nell' esporre i libri colla mala fede di un Rabbino, e nel darne giudizio secondo che siete stati pagati, offendendo ogni onestà, e facendo tradimento a chi vi legge, ed a chi per disgrazia è da voi letto, osate rammemorare il nome venerando della *Morale*, che profanate? E di questa primaria, più utile, e più necessaria parte della Filosofia, *quam Socrates*, al dir di Cicerone, *deduxit e Caelo*,

lo, che ne conoscete voi? Da quando in quà il vizio, l' ignoranza prosuntuosa, e l' impostura de' ciurmadori, debbe esser carezzato per buona *Morale*? E 'l lisciar queste serpi, non è l' istesso, che offender l' onestà, la verità, e la virtù? e per principj di buona *Morale*, a chi dobbiamo il nostro rispetto, all' impostura, o alla verità? al vizio, o alla virtù? all' ignoranza, o al sapere? Sì, lo ripeto, quando si tratta di difender la giustizia, e la verità, l' amicizia, e la Patria, *e quando vi vogliono, non bisogna risparmiar* certe espressioni vigorose, che sogliono chiamarsi *ingiurie*, purchè (io soggiunsi, ma voi colla consueta vostra ciurmeria, nel recare in mezzo la Nota 5. della mia Lettera, non scrupoleggiaste di mutilarla) sieno dette *con ragione, dottrina, erudizione, spirito, calore, nobiltà, e grazia*. Il grande *Arnaud d' Andilly* ha geometricamente in un' Opera sua dimostrato, *qu' il est permis de se servir des expressions fortes que le Public appelle injures, quand il s' agit de la defense de la verité*. *Non dobbiamo* (dicea S. Francesco di Sales) *pensando di schivare la maldicenza, favorire, adulare, e nutrire gli altri vizj; egli conviene spiattellatamente, e con nobil franchezza dir male del male, e vituperare le cose vituperevoli; il che facendo, diamo gloria a Dio*. E S. Caterina da Siena diceva, che *il correggere con tanta freddezza, e tiepidità di cuore, non fa cavelle; ma l' è un rampiastrare il vizio*. E certamente per correggere uomini boriosi, e soprammodo depravati e maligni, fa d' uopo scuoterli, *satyræ mordacis aceto*; altrimenti continueranno sempre ad ammortire i buoni Ingegni, a far guasto nella Republica letteraria, ed a criticare e proverbiar con prosunzione, malignità, impertinenza, ed ignoranza. Le gravi infermità con gravi medicine, e non con dolci e leggiere bevande, a sanità si conducono. *Quando i vizj* (scrive saviamente Anton Maria Salvini) *han preso possesso, e si sono confermati e corroborati in un animo, poco giovano medicine piacevoli; vogliono essere purganti mordaci, e vessicanti cocenti, e risvegliante fuoco, che scuota dal mortifero letargo*.

„ *Maldicenza non è lo scoprir quello,*
„ *Che nel danno comun tanto ridonda,*
„ *E di Barbosa al tribunal m' appello,*

diceva il vostro Menzini.

Io sono nel più intimo dell' animo persuasissimo dell' irrefragabile verità di quest' assioma del chiarissimo Gian Giacomo *Rousseau* : *Justice*, *&* *Verité*, *voilà les premiers devoirs de l' homme* ; *Humanité*, *Patrie*, *voilà ses premieres affections*. *Toutes les fois que des ménagemens particuliers lui font changer cet ordre*, *il est coupable*. Con questa massima mi sono mai sempre comportato nel disputare e nello scrivere ; e perciò non ho mai avuto alcuna difficoltà di liberamente, a fronte aperta, e con qualche energia ; appalesare i miei sentimenti nel combattere i Critici d' oltramonte, nostri detrattori e schernidori, a' quali, armato di ragione e di quel fuoco che questa suole inspirare, dopo aver menato ben bene gli artigli, ho sempre coraggiosamente detto col Berni,

„ *Se v' è qualcun, che ancor la gatta voglia*,
„ *Venga*, *io l' aspetto*.

Per me, la Verità, la Virtù, la Patria, e l' Amicizia, sono quattro Divinità, che io sommamente adoro ; e qualor queste vengano offese dagli sciocchi, come siete voi altri Novellisti, mi accendono di quella sacra vampa, di quel furor divino, ch' esse comunicano a' cuori generosi, e che rendono maggior di se stesso chiunque n' è veramente invasato. Laonde contra quegl' individui, che le combattono, non avrei difficoltà di spiegare, come Tamerlano, e tenda rossa, e tenda nera, per dichiarar loro una crudelissima guerra, e l' ultimo esterminio ;

„ *Point de quartier*, *point de lache pardon*.

Or voi, che oltre all' essere ignorantissimi ciarlatani, e i più infarinati sacciutelli dell' Europa, siete dapertutto conosciuti per impostori, e che per fini privati e vili conculcate ad ogni passo la verità, potete attaccare la mia *Morale*? e potreste voi a buona coscienza vantarne altrettanta, e così pura e così nobile ?

Lascio da parte la ridicola, maligna, e falsa imputazione, che io abbia fatto *un fascio de' Santi Padri col Castelvetro e col Tassone*. I Dotti che leggono la *Faustina*, e le due Lettere critiche, che ad essa precedono, se potessero aver la pazienza di dare un' occhiata al vostro scempiato Articolo, vedrebbero subito, quanto in quest' accusa vi fate sempre più scorgere per maligni impostori. Io ho detto nella mia Nota : *Così fecero*.., parentesi

tesi (*lasciando da banda parecchi Santi Padri*) *gli Accademici di Banchi, un Castelvetro, un Tassone &c.* E si vede, che quantunque io avessi potuto dar peso al mio sentimento con un buon numero di Autori Ecclesiastici e di Santi Padri, come fra gli altri con S. Girolamo, che satireggia aspramente contra Rufino, col Nazianzeno, che inveisce contro l' Imperadore Apostata, con S. Bernardo, che si scaglia fieramente contro agli abusi di Roma, e contro al lusso e all' ambizione de' Monaci &c., pure ho voluto *lasciar da banda* questa sacra erudizione e i Santi Padri per un uso migliore. E questo è farne *fascio* cogli Autori profani? E questo mi *farà poco onore*? Sì, presso voi, che nè onor vero, nè onestà intendete che cosa sia, se dee giudicarsene per le vostre povere *Novelle*: ma non già presso gli Uomini che sanno ragionare, ed intendono quel che si dice in volgare. Oltre a ciò vorrei, che mi diceste, in che si offenderebbe la *Morale*, qualora se ne giustificasse un principio col mostrarlo universalmente accettato dal consenso de' profani non meno, che degli Ecclesiastici Autori, e qualora si provasse istoricamente, che quello che dicono i Cristiani, si trova ricevuto ancora fra' Maomettani, fra gl' Idolatri antichi e moderni, e fra i più rintanati Selvaggi? Sarebbe questo fare un fascio de' Cristiani, degl' Idolatri, e de' Maomettani? Evviva la Loica de' Novellisti Fiorentini! Ma non più per ora di codesta vostra prima milensaggine.

Con Fiorentinesca arroganza, non già dal tripode Delfico, ma dal banco contadinesco delle vostre Novelle, pronunziate baldanzosamente, come si conviene ai Pedanti, pari vostri, le seguenti parole: *Di Lingua poi non vogliamo con voi far quistione: vi serva solamente il sapere, che lungo l' Arno si scrive elegantemente il Toscano senza Dizionario: procurate d' intender la forza di questa proposizione, e vedrete, che è risposto a tutto. Tocca a voi a far de' mosaici nel vostro stile, come si fa per lo più da chi scrive nelle Lingue morte, o straniere.* Fate plauso a' Barbassori per sì maestrevole sbraciata, che in vero

„ *In poca piazza fan mirabil prove.*

Lungo l' Arno si scrive elegantemente il Toscano? E chi può negare, che fra' vostri compatrioti vi sia stato, e vi sia ancora

ra, chi scriva con eleganza la nostra Lingua? Fede ne facciano a' nostri giorni le Opere di Antonio Cocchi, del Presidente Neri, e di Domenico Maria Manni, nello stile de' quali si può affermare con ogni verità, che l'ultime impronte della buona eloquenza Toscana si ravvisano effigiate. Ma credete voi, che lungo il Tevere, il Pò, e il Sebeto, non avvenga lo stesso, quando si studia a fondo? *Senza Dizionario*, aggiungete voi; e questo anche può essere, perchè il Dizionario non è che un estratto di quanto trovasi ne' classici autorevoli Scrittori; e chi ha famigliarità col Principe, non ha bisogno de' Cortigiani (2). Ma intendete voi dir *senza studio*, quando dite *senza Dizionario*? Quì sta la vostra scempiataggine. Supponete, che quell' aria, e que' sassi, ond' è composta Firenze, vi debbano, senza punto incomodarvi, influire tutta la leggiadria e la grazia del Toscano eloquio? cosa che nè a' Greci, nè a' Latini, nè all' altre novelle Nazioni è mai caduto in pensiero.

Note pur troppo sono le controversie, in Italia insorte dal principio del felicissimo Secolo di Leon X. sino a' dì nostri, principalmente sul nome, con cui la nostra Lingua letteraria chiamar si debba. Chi ha preteso nominarla *Toscana*, chi *Fiorentina*, chi *Volgare illustre*, chi *Cortigiana*, o *Curiale*, e chi *Italiana*. Queste dispute, per le quali molti rinomati Autori si tormentarono, mi sono sempre parute inutili, e da gente capricciosa ed oziosa. I Toscani, e spezialmente que' Fiorentini, i quali per una cieca passione del loro suolo natio, e per una vana ostentazione di merito senza gloria, le hanno sempre con sofismi alimentate, risvegliate, e so-

(2) Le Lingue si apprendono non da' Dizionarj, ma dalle ingegnose produzioni de' buoni Scrittori, e singolarmente da quelle de' Poeti e degli Oratori, che sono i veri fonti dello scrivere e parlar con eleganza. *Omnis loquendi elegantia* (c' insegna Cicerone nell' Oratore lib. 3.) *augetur legendis Oratoribus & Poetis: sunt enim illi veteres omnes propè præclarè locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latinè.*

sostenute, par che abbiano voluto ignorare, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio (i quali, per essere stati quasi i primi a scriver bene in un Secolo pressochè barbaro, dettero la preminenza alla favella della loro Provincia sopra tutte l' altre d' Italia) trassero voci da' varj dialetti, siccome i Greci avevano anche fatto; che prima di que' tre lumi della nostra Lingua gli antichi Rimatori Italiani aveano già sparso nelle loro Poesie vocaboli usitati nelle varie Contrade d' Italia, ed anche della vicina Provenza; che le Lingue prendono sempre la denominazione da un' intera Nazione che le parla, e non mai da una sola Città, ove sono adoperate con maggior eleganza; che in ogni Città di Toscana, come nell' altre d' Italia, vi è sempre stato un linguaggio nobile, e un' altro plebeo, come può vedersi dalla *Tancia* e dalla *Fiera* del giovane Buonarroti, dal *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini, dalle Stanze del Magnifico Lorenzo de Medici in lode della *Nencia*, e da quelle di Luigi Pulci in lode della *Becca*, e da altre Poesie e Prose scritte nel popolar dialetto Fiorentino, il quale dall' Alighieri fu chiamato *turpiloquio*, ed ora altro privilegio non ha, se non d' essere meno imperfetto degli altri dialetti Italiani. Non hanno in oltre i Fiorentini voluto mai comprendere, che sono i buoni Ingegni, che danno forma e perfezione alle Lingue nobili e dotte; che questi non nacquero solamente in Toscana, ma in molto maggior numero nel rimanente dell' Italia; che lungi dall' Arno vi sono state e sono ancora in bocca e nell' erudite Scritture degli altri nostri valentuomini, voci e locuzioni spesso assai più forti, più espressive, e più sonore di altre, ch' ebbero culla in Toscana, e molto più nobili e decorose di certe Fiorentinesche, per le quali il *Lasca* in lode del Berni ebbe a dire:

„ *Non offende gli orecchi della gente*
„ *Colle lascivie del parlar Toscano*,
„ *Unquanco, guari, mai sempre, o sovente* (3).

Che

(3) Francesco Berni volendo mordere in un Capitolo la maggior parte degli Scrittori Toscani della sua Età, che noi crediamo, per servirmi anch' io d' un fiorentinismo,

Che dato ancora, che i Fiorentini dalla nascita fossero i soli possessori delle voci e delle frasi più scelte, pur queste sono oggidì per tutta Italia risapute, e sì bene impiegate tra gli eccellenti parlatori e Scrittori, che a ragione in quest' Età la buona Lingua Toscana appellasi la *Lingua comune de' Letterati*. Anzi se vogliamo prestar fede a i Fiorentini più dotti di questo e dello scorso Secolo, come a Carlo Dati, a Francesco Redi, al Buonarroti, a i due Salvini, e ad altri, il Tosco linguaggio senza schiuma è meglio coltivato e saputo fuor del suo paese per lo maggiore studio che se ne fa nella lettura de' buoni Autori, da' quali s' imparano fondatamente le Lingue, e non dalla balia e dal popolazzo. Quindi è, che il celebre Muzio Giustinopolitano, il quale da Carlo Dati nella Prefazione alle *Prose Fiorentine* vien posto tra i benemeriti dell' Italica Lingua, così scrisse nella sua Poetica;

„ *Nè di molti di lor, che han pianto in fasce*
„ *In riva al fiume, che Toscana infiora,*
„ *Lodo l' opinion. Tra lor non manca*
„ *Chi si crede d' aver col primo latte*
„ *Bevuti d' eloquenza i chiari fonti,*
„ *E forse van però talor men culti.*
„ *Siccome a' Greci, e siccome a' Latini*
„ *Nascere assai non fu Greci, o Latini;*
„ *Così non basta il nascimento Tosco.*
„ *La beltà, la nettezza delle Lingue*
„ *Si conserva tra i libri, e da Scrittori*
„ *Scriver s' impara, e non da vulgo errante.*

A ciò riflettendo il Sanese Filosofo Alessandro Piccolomini nel libro III. cap. 2. della *Istituzione Morale*, disse, che *i non Toscani* sono più osservanti della Lingua, e che più numerosamente parlano e scrivono, che non fanno molti Toscani. L' istesse cose avea sensatamente osservate il Bembo, dicendo; *Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate che noi non faccia-*

 mo.

---

mo, *d' oro in oro*, lodò facetamente Aristotile, perchè questi non affettava il parlar Toscano, diceva le cose sue semplicemente, nè facea proemj inetti.

mo. Sì avviene ancora, perciocchè voi ci nascete e crescete, a voi pare di saperlo abbastanza: per la qual cosa non ne cercate altramente gli Scrittori, a quel del popolaresco uso tenendovi senza passar più avanti, il qual nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone Scritture. Ma gli altri, che Toscani non sono, da' buoni libri la Lingua apprendendo, l' apprendono vaga e gentile. Ed è da notarsi il di più, ch' egli aggiugne; *Quando bene ancora voi* (Fiorentini), *per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi e ricerchi i vostri Autori, pure poi, quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della vostra usanza, che nel parlare avete fatta, del popolo molte di quelle voci, e molte di quelle maniere del dire, vi si parano malgrado vostro dianzi, che offendono e quasi macchiano le Scritture, e queste tutte fuggire e schivare non si possono il più delle volte. Il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella Lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso.* E perciò all' istesso Bembo il dottissimo Sperone Speroni fa dire nel Dialogo delle Lingue, *ch' egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino; perocchè l' uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona Lingua Toscana, che più nuoce altrui l'esser nato di quella Provincia, che non giova.* E ne facciano ancora fede i vostri più celebri Autori, come furono Benedetto Varchi, e il soprammentovato Antonfrancesco Grazzini, detto comunemente il *Lasca*, uno de' Fondatori dell' Accademia degli Umidi, della Fiorentina, e di quella della Crusca. Quest' ultimo, senza aver veruna prevenzione per la sua Patria, così scrive nella duodecima delle sue Stanze a i Riformatori della Lingua Toscana:

„ *La Lingua nostra è ben da' forestieri*
„ *Scritta assai più corretta e regolata;*
„ *Perchè dagli Scrittor puri e sinceri*
„ *L' hanno leggendo e studiando imparata.*
„ *A noi par di saperla, e volentieri*
„ *A noi stessi crediam; ma chi ben guata,*
„ *Vedrà gli scritti nostri quasi tutti*
„ *Di errori e discordanze pieni e brutti.*

Voi vedete bene, o Signori Continuatori *non letterati* delle *Novelle letterarie*, che l' ignorare sì fatte cose è ben altro, che per dimenticanza e rincrescimento di confron-

tare

tare una frascheria che nulla monta, nominar Poema la *Giampaolaggine*, cicalata fatta sul vostro Maestro Giampagolo Lucardesi, il quale avvegnachè fosse sì ridicolo e meschino Pedante, pure era da più di voi (4). Vedete bene, che quella vostra vana e sciocca *proposizione*, la cui *forza* tanto inculcate che s' intenda, è una delle vostre solite balordaggini. Non dee però cotesta matta pretenzione imputarsi a tutta la vostra Nazione, essendo delirio soltanto di coloro, che sapendo di queste materie poco più di voi, e trovandosi troppo preoccupati dall' amor della Patria, e adorni, come voi siete,

„ *Dell' eloquenza di Mercato vecchio* (5),

non han potuto scuotere dalla loro mente quel vano e forsennato orgoglio, che adombra la luce della verità, e aduggia il seme della ragione. In fatti oltre a que' savj e disappassionati Fiorentini, che si sono in ogni tempo opposti alla insana opinione di quegli loro compatriotti, i quali per un cieco amor di se medesimi e del loro paese, hanno avventurato uno sproposito sì massiccio, noi osserviamo, che per ovviare e rimediare agli errori inevitabili, che portava seco un principio sì stravagante, i Gran Duchi de Medici eressero, nelle principali Città di Toscana, pubbliche Cattedre di Lingua Italiana, destinandovi Professori di vaglia, e di abilità conosciuta. E senza questi provvidi soccorsi, onde si comprende la necessità che si ha *lungo l' Arno* dello studio della Gramatica e de' buoni Scrittori, come vi lusingate di scansare gli strafalcioni, a' quali vi espone la fiducia che avete nel vostro nascimento? perciò diceva ottimamente Apostolo Zeno: *I Fiorentini cadono spesso in errori grammaticali chiamati da loro*

 idio-

(4) Voi dovete sapere, che *Barbigi Mezzabarba*, o sia Paolo Francesco Carli da Montecarlo, ha eziandio contribuito a render celebre questo vostro degnissimo Maestro Lucardesi, come noi contribuiremo, e ce 'l promettiamo, a render celebri voi altri Lucardesini, saputissimi miei Signori Novellisti. Tanto più che ci viene accertato, che il vostro Archimandrita, a vederlo solamente, si direbbe che fosse la Idea della Pedagogheria.

(5) Menzini *Sat. IV*.

idiotismi, *e non conoscono perfettamente* (*secondo che asserisce Salvino Salvini ne' Fasti Consolari*) *l' esatta correzione, e non curansi di aggiugnere alla fertilità del lor terreno la necessaria coltura, e a' loro componimenti l' ultimo pulimento*.

Quindi potete accorgervi, a qual debole vinchio vi attenete, quando sperate nel solo nascimento. Oltrechè voi, i quali vi lagnate di essere stati da me trattati villanamente, non vedete, quanto la vostra folle *proposizione* è prosuntuosa, inurbana, ed ingiuriosa, riguardo a tanti famosi Ingegni, che non ebbero il nascimento Toscano, e pure impiegarono nello scrivere per lo meno altrettanto garbo, vezzo, eleganza, decoro, precisione, polso, e lena, quanto i più lodati e più illustri Fiorentini (6)? E chi non sa, quanto debbe la nostra Lingua e Poesia a un Sannazaro Napolitano, a un Bembo Veneziano, a un Ariosto Ferrarese, a un Torquato Tasso Sorrentino, a un Caro Marchigiano, a un Segneri di Nettuno, a un Chiabrera di Savona, a un Guidi di Pavia, a un Maffei di Verona, a un Manfredi di Bologna, a un Gravina Calabrese, a un Frugoni Genovese, a un Apostolo Zeno Veneziano, e a un Metastasio Romano? Nè può dirsi, che questi, ed altri grand' uomini, che io tralascio, tutti avessero soggiornato almeno lungo tempo in Firenze, perchè per la maggior parte o non la videro affatto, o poco vi dimorarono. E certamente non ebbero ragione il Salviati, il Varchi, e alcuni altri vostri compatrioti, che del Bembo affermarono, essere stato alla sua stanza in Firenze debitore di quel grado, a cui giunse, di cognizione della Lingua volgare; perchè, secondo il Conte Mazzucchelli, egli è provato, che otto anni in circa aveva il Bembo, quando vi andò, e vi dimorò soli due anni. E falsamente suppose ancora il mentovato Salviati

---

(6) Se voi aveste un poco di Filosofia in testa, non vi sarebbe ascosto, che sono gl' Ingegni creatori delle cose quelli che ampliano, illustrano e perfezionano le Lingue, e non già i popolari, nè la stitica e scrupolosa progenie de' Puristi, o altra spezie di Pedanti che vi rassomiglino.

viati nella *Difesa del Furioso* contra il Dialogo di Camillo Pellegrino, che *parecchi anni si stesse a Firenze l' Ariosto per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio*; perchè il celebre Dottor Giovannandrea Barotti *nella vita dell' Ariosto* lo convince di errore, e crede che nemmeno vi si trattenesse sei mesi, come affermò il Fornari.

A questi e maggiori farfalloni induce quella vostra vanità di tutto attribuire al nascimento, e quella impudenza di arrogare privativamente a quei del vostro paese il privilegio di scriver bene (7). E quali stravaganze non ispacciarono alcuni Fiorentini per portare avanti questa prosuntuosa opinione? *Il Pulci, e 'l Bojardo* (diceva il vostro *Inferrigno*, Segretario dell' Accademia della Crusca, Bastiano de' Rossi) *sono di gran lunga da porre avanti a tutti due i Tassi*. Evviva il buon gusto Fiorentinesco! Il *Morgante* dunque, che è pieno di cose vili e plebee, ed empie altresì, dee alla *Gerusalemme* preporsi, non che all' *Amadigi* (8)? Altri Fiorentini per detto del Var-

---

(7) *Ciascuno che desidera* (dicea saviamente Lodovico Dolce) *che i suoi componimenti siano volentieri letti e lodati dagli uomini giudiciosi e dotti, dee senza fallo procacciar di scriver regolatamente, ornatamente, figuratamente, ed artificiosamente*. Or ciò apparar non si può colla conversazione di persone illetterate e plebee, ma soltanto collo studio, coll' esercizio, e colle conferenze con uomini di molto sapere, e di squisito discernimento. *Multo labore* (c' insegna Quintiliano 2. *de Orat. Instit.*), *assiduo studio, nimia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, præsentissimo consilio constat ars dicendi*. A voi altri Novellisti, o Novellieri, che per esser nati in Firenze, vi credete di scriver bene, si potrebbe rispondere colla favola di quel cucco, che nato d' un uovo supposto nel nido d' una calandra, e imbeccato da lei, si tenne d' essere un calandrino fin che venne il tempo ch' egli cantasse da se.

(8) Sentite ciò che Bernardo Tasso scriveva al vostro Lodovico Martelli; *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m' è stata negata, non m' è stato almeno negato il giudicio di conoscere che io posso impara-*

Varchi nell' *Ercolano* avean prima anteposto anche al *Furioso* dell' Ariosto il Poema di Luigi Pulci, nel quale il vostro *Infarinato* Cavalier Salviati trovava *oro fine*, e nella Gerusalemme liberata *orpello*. Tanto può la soverchia passione delle cose del proprio paese in petto Fiorentino! E poi il Salviati ed altri simili Pedagoghi ardivano di asserire, che in materia di Lingua e di Poesia il giudizio de' Fiorentini doveva valere più di quello di tutto il Mondo intero? Aveva ragione Girolamo Gigli di così dire; *Io per me resto edificato della buona sofferenza Cristiana, con cui i Popoli d' Italia si sono attutati a questa solenne ingiuria, voltando l' altra gota alle percosse del Fiorentino Scrittore* (Salviati), *e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle mercantesse infami di lenocinio*. Nè Orlando Pescetti, adulatore e scimia del gramatista Cavalier Lionardo Salviati, vomitò meno ridicolose scempiaggini contro il Signor Giulio Guastavini, giudizioso difenditore della *Gerusalemme* del Gran Torquato: *Or quando bene aveste tutte le ragioni del mondo* (e' dice), *non vedete, che la sola autorità de' Fiorentini è bastante a trar per terra quante ragioni voi poteste mai addurre in contrario? . . . Che in ogni parte, eccetto che da' Fiorentini, il Poema Epico del Tasso sia accettato con tanto piacere, vi dico, che in questo giudizio più si dee far capitale del giudizio della sola Città di Firenze, che di tutto il resto del Mondo* (9). E che

---

parar da altri molte cose assai meglio ch' essi per se non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non ch' altro, la quale essi, così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare.

(9) Non si può negare, che la prosunzione e l' albagia in materia di Lingua e di Poesia, siano state sempre il quinto elemento di voi altri Fiorentini, il cui peccato originale è il credere e vantarsi, che le Muse vi tirino per la giubba, e vi corrano a panni alzati e innanzi, e dietro, e allato. Eppure dovreste sapere, che l'aver buon gusto, orecchio purgato e anima armonica, è un dono dalla natura a pochissimi dispensato, e che questo, quando non si è ricevuto da Dio, non si acquista per mezzo al-

E che diremo di questa altra melansaggine del Varchi? Ei dice nell' Ercolano, *che se fosse stato a lui, avrebbe confortato chi ciò può fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl' Italiani, il nome della Lingua Fiorentina, solo che essi cotal beneficio da lui, e dalla Città di Fiorenza riconoscessero*; *Della qual cosa non so*, diremo col Muzio, *che altra più dir si possa vana, per non le dar nome di sciocca*. Or non aveva un altra volta tutta la ragione del Mondo lo spiritosissimo Gigli, quando diceva, ehe *a' Fiorentini applicar si dovrebbe, non so da qual parte, la macchina del Boile per cacciar tutta l' aria che hanno in capo d'esser Maestri del ben proferire* (10), *e del ben parlare*? (11)

Ser-

---

alcuno, *non magis arte traditur, quam gustus aut odoratus*, disse Quintiliano *Instit. lib. 6. cap. 6.*

(10) Egli è certo, che a voi altri Fiorentini manca quella pronunziazione dolce e pulita, che i Greci chiamavano *eufonia*; perciocchè, come dice benissimo un vostro Poeta di questo Secolo, profferite

„ *Colla bocca spalancata*,
„ *Ed ansante il gran palato*,

certe voci,

. . . *patrium quas guttur fecit opacas*,

al dir di Settano; e perciò il Muzio nelle sue Varchine al *cap.* 6. ebbe a dire, *che la pronunzia del popolo di Fiorenza offende comunemente le orecchie di tutta Italia*, e che di essa dir si possa quel che il Varchi della Genovese, cioè, *che il parlar Fiorentino scriver non si può*. *E che sia vero* (soggiunge il Gigli), *è stata fatta un' osservazione, che l' Eco medesimo, il quale parla felicemente in tutti i linguaggi, non abbia imparato in Firenze a render la gorgia di quel popolo*: nel modo appunto, che Luciano ne' Dialoghi degli Dei Marini dice di certo amante di Galatea, disgraziatissimo sonatore e cantore: *Eco ne respondere quidem illi voluit balanti*.

(11) *Egli è antica usanza del nostro paese* (dicea fin dal XVI. Secolo il *Castellano* del Trissino, M. Giovanni Rucellai) *lo attribuirsi d' aver bellissimo parlare*; *però se essa ancor dura, non me ne fo* (*come ho detto*) *meraviglia*; *ma ben vorrei, che alcuni con più modestia, e con minor*

pe-

Serva questo picciol saggio a farvi comprendere la sciocca vanità che idolatrate, che *lungo l' Arno si scrive elegantemente il Toscano*. Ma vogliamo con voi esser generosi, ed accordarvi, che i Fiorentini (avvegnachè siano in grandissima decadenza nelle Lettere) scrivano elegantemente, *si Diis placet*, cosa guadagnerete per questo? Ne verrà in conseguenza, che i vostri barbarismi, le vostre discordanze, i vostri idiotismi e franzesismi, sieno *oro fine*, *timo Attico*? Se, p. e., voi diceste, come molti del vostro popolo, *Io andiedi*, *Io stiedi*, *Ei puole*, *Colui vegghi* per *vegga*, *Noi ebbamo*, *Noi veddamo*, *Noi feciamo* &c. &c. &c., non sarebbono questi solecismi, perchè usciti da bocca Fiorentina? Diventerebbero essi tante perle Orientali, perchè se ne trovassero fregiate le *Novelle letterarie di Firenze*? Dunque la quistione, Signori miei Follicularj, torna sempre in piedi, e si riporta al fatto, cioè a vedere, se effettivamente nelle vostre Novelle trovinsi simili eleganze. Voi vi fidate sulla difficoltà che incontrasi in Napoli di potervisi trovare un volume intero delle vostre poco fortunate Novelle, le quali, come torbide acque per lo chino, passano rapidamente, e vanno a perdersi nel nulla. Contuttociò per vostra sventura dopo molte e molte ricerche, che in questa gran Città ho fatto delle vostre merci, mi è alla fin fine riuscito di trovare in una povera botteguccia del Mercato del Carmine un sacchetto della vostra farina di contrabbando con questa bulletta, che vi era cucita sopra: *Continuazione delle Novelle Letterarie di Firenze del* 1778. In fatti erano essi alcuni vostri fogliacci scomposti dell'anno passato, essendo gli altri serviti per uso più ad essi conveniente. Permettetemi adunque, che questa vostra farina, la quale, o per lupini, o per veccia, o per altro, di che fosse mischiato il grano, sapen-

---

petulanzia lo facesseno. E certamente sarebbero in questo più modesti e meno petulanti i Signori Fiorentini, se tenessero ognor presente nella lor mente, che la purezza e castità della Lingua, la buona scelta dell' espressioni, la varietà de i contorni, e delle figure, e della vaga armonia delle frasi, e la nobiltà e splendidezza delle immagini, cose che recano tanto diletto, non s' apprendono dall' uso popolaresco. *Loqui nobis communiter datum* (dice Cassiodoro); *solus ornatus est qui discernit indoctos*.

sapendo dell'amarognolo, non che a vendere, nè anche a donare si trova, si passi per lo mio frullone, e che dopo averle dato così un poco di scossa col buratto, ne rimandi la stacciatura a voi, che avete *l'orrevole spianatojo* della Crusca per affinar pasta da farne biscotto degno del vostro stomaco.

Barbarismi, solecismi, ed idiotismi delle Novelle Letterarie del 1778.

Pag. 369. *resamo* per *rendemmo*.

pag. 458., & 671. *dissamo* per *dicemmo*.

pag. 795. *dettamo* per *demmo*.

pag. 352. 445. 450. & 624. *conoschiamo* per *conosciamo*.

pag. 508. 562. 566. 756. *supponghiamo*, *aggiunghiamo*, *trattenghiamo*, *venghiam*, per *soggiungiamo*, *aggiungiamo*, *tratteniamo*, *veniamo*.

pag. 448, *valutabili precetti*, per *pregevoli precetti*, espressione di nuovo conio.

pag. 477. 478. e 602. *ossivero* per *ovvero*, nuova gioja Fiorentinesca.

pag. 549. *paciario* per *paciere*. Negli antichi Scrittori leggesi *paciaro* e *paciale*, ma non *paciario*.

pag. 716. *espansizione* per *espansione*.

pag. 756. *classar* per *disporre in classi*, come anche pag. 757. *classazione*.

pag. 808. *s'incrementano* per *si accrescono*.

pag. 574. *Idigli* per *Idilj*.

pag. 575. non può *fare* (*si* dovea dire qui *farsi*) almeno che non vi sieno *degli* sbagli, e *delle* falsità.

pag. 458. non essendoci ella (cioè la ristampa) *data alle mani*, in cambio di *data nelle mani*, che vale *capitata in potere*.

pag. 290. precede *l'Opera* (*all'Opera*) una dotta prefazione.

pag. 639. son nel caso di doversi *provveder quest'Opera*; dovea dirsi, *provveder di quest'Opera*.

pag. 543. corrispondenza, a cui poco *son proprj* (in cambio di *è propria*) la maggior parte dei Letterati.

pag. 560. *con altrettanta della medesima* egli prova, volendosi dire, *con altrettanta erudizione* egli prova.

pag. 537. Ma niun altro popolo

polo è stato tanto agitato nell' interno *di* (quanto) quel di Roma.

pag. 759. Non sapremmo dire, se altra parte d'Italia abbondi *più* di vetusti monumenti, quanto il Regno di Napoli. In vece di *più* dovea mettersi, *tanto*, oppure dirsi così: abbondi di vetusti monumenti più *del* (o *che il*) Regno di Napoli.

pag. 790. una Raccolta così copiosa, *quanto* (come) questa.

pag. 151. riguardo sì alla guerra delli Abari, *che* (come) al presente Inno. E l' isteſſo errore trovasi pag. 162. 177. 178. 624. *& alibi*.

pag. 594. tanto in Lettere, *che* (quanto) in armi, sì dell' antica, *che* (come) della moderna età. Veggasi anche l' isteſſo nella pag. 212. 542. 685. *& alibi passim*.

pag. 118. e 125. *quali*, e *quale*, relativo posto senza l' articolo contro le regole della Gramatica, e l' uso de' buoni Scrittori.

pag. 154. *Anton Zatta*. E non vi accorgete, che smozzicando voi quì la voce *Antonio*, la quale è seguita dall' altra cominciante dalla Z, fate aſſai patire le buone orecchie Italiane?

pag. 638. *gran strepito* per *grande strepito*.

pag. 513. *ripropoglo di nuovo*, pleonasmo.

Latinismi sconci, co' quali si contraſſanno le pulcherrime elegantie *della lingua* Fidentiana.

pag. 465. sull' idea, che egli *vi annette*.

pag. 545. tra le Storie del *medio evo*, in cambio *de' mezzi tempi*. E altrove *digredire*, ed altre parole pedantesche degne di Fidenzio Ludimagistro, che per non annojarci ommetteremo.

Franzesismi lampanti.

pag. 48. destinati ad *esser* sempre *alla testa* di ogni bella istituzione.

pag. 125. ha saputo *azzardare al publico*, e pag. 778. *si azzardarono* per *si arrischiarono*.

pag. 152. *felicita Flavio* per *si congratula con Flavio* (12).

pag.

(12) *Non si può* (dice saviamente il Sanese Diomede Bor-

pag. 159. i Governi dovrebbero *penzionare dei Medici*, in cambio di *provvisionar Medici*.

pag. 160. *assopire* i vizj, per *addormentare*, *sopire*.

pag. 185. lo stile . . . . *risente* della durezza, per *sente*, o *ha*. E nella pag. 222. molti altri : . . . *risentirono* (cioè *provarono*) i benefici influssi.

pag. 239. ci è venuta alle mani una *ben intesa* lettera, per *ben fatta*.

pag. 307. ed è *sorprendente*, per *cosa maravigliosa*; e nella pag. 545. quello che più *sorprende*; e poco dopo; d' una *sorprendente* bellezza.

pag. 350. il secondo volume, che dovrà *sortire*, per *uscire*.

pag. 465. *in dettagliando* le prove; e nella pag. 586. una idea più distinta e *dettagliata*, per *circostanziata*; e nella pag. 744. merita di esser veduta in *dettaglio*, che i nostri buoni Scrittori han detto *a parte a parte*.

pag. 629. il publico *profitta* de i loro lumi, per *approfittasi*.

pag. 687. e non si trova quasi alcuno, che ne *approfondisca* le proprietà.

pag. 732. breve istruzione *alla portata*, cioè *secondo la capacità*.

pag. 757. *cagliù* d' Egitto, parola pretta Francese.

pag. 809. *progettare un rimedio*, per *proporre un rimedio* (13).

pag. 143. più sarà incoraggito,

Borghesi) *da' Poeti e da' Prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore, come in usar voci e locuzioni in guisa che direttamente sia contraria all' uso degli antichi nostri eccellenti Autori*.

(13) Bel linguaggio pappagallesco! E con qual animo ardite di affermare che *lungo l' Arno si scrive elegantemente*, voi che imbastardite e corrompete la Lingua degli Alighieri, de i Petrarchi, de i Boccacci, de i Casa, degli Ariosti, de i Tassi, e di quelli altri grandi Ingegni che hanno trionfato dell' invidia, della morte, e del tempo, e de' quali il nome e l' Opere sono consegrate nel Tempio dell' Immortalità? Voi dovreste sapere che chi usa senza necessità voci e formole straniere, non solo dà manifesto indizio di non saper bene la propria natìa favella, ma ne confonde, adombra e contamina l' ordine, la

gito, più diverrà utile; vi manca *quanto* più ... *tanto* più.

pag. 223. erigerla (una Società letteraria) *con de' fondi* in Accademia.

pag. 245. *con delle* osservazioni, e pag. 745. *con delle* medaglie; pag. 743. *con de'* ragionamenti; pag. 542. *a degli* esami; pag. 677. *a degl'* inconvenienti.

pag. 482. non sono andati a passeggiar quelle Provincie, che *dei* soldati, e *dei* mercanti .... Il Sig. la Condamine, l' Abate Raynald, ed il Dottor Robertson hanno *de'* tali meriti.

pag. 508. con assai *di* moderazione.

pag. 290. trova *delle* buone ragioni, perchè &c. .... a far *delle* traduzioni &c. &c. &c.

In somma non vi è pagina delle *Novelle Letterarie*, in cui non si trovino simili articoli, ripetuti a sazietà alla guisa del parlar Francese. E quanta noja essi arrecano agl' intendenti del nostro bel parlare, il dica chi ebbe la disavventura di legger le vostre Gazzette. Nè niego io già, che qualche nostro approvato Scrittore siasi una o un' altra volta servito di questa maniera Francese, usando l' articolo definito, e più spesso con maggior avvedutezza l' indefinito, come presso il Boccaccio, *Io so di molte belle cose, e* di *belle canzonette* .... *trovò* di *fieri intoppi* .... *io ho* di *belli gioielli* .... *si scorgono di curiosissimi scherzi della natura &c.*; ma queste pellegrine maniere, qualora sieno con parsimonia e con giudizio adoperate, prestano grazia, eleganza, ed ornamento al discorso; se poi fassene scialacquo, e sono, al vostro modo,

---

la chiarezza e la purità. Ora più che mai fa d'uopo sclamare con Carlo Dati: *Ah, che la licenza del nostro Secolo e i corrotti costumi son quelli che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra Lingua; l' ozio non coltivando gl' ingegni, lascia imboschire i giardini dell' eloquenza Toscana; e l' ignoranza a' gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi; in quella guisa, che sovente a lusso capriccioso più l' insolita e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza reca diletto* ....

do, sgarbatamente adattate, lo sfregiano, e deturpano.

Queste pochissime espressioni viziose ho io raccolte da que' pochi scartafacci delle vostre insipide Novelle dell' anno scorso, i quali sono avanzati dal consumo, che ne fanno i nostri venditori di fichi secchi; e dico pochissime, avendo riguardo alle innumerabili, che io ho lasciate, e che trar si potrebbono dal rimanente di essi, se esaminar si volessero per la minuta; dalle quali comprender si può, quanto divario vi corra tra lo scrivere di chi impara da' libri, e tra quello di chi se ne sta alle balie e al popolo, e quanta ragione aveva Anton Maria Salvini di asserire, che in Firenze *ogni giorno* sentivasi *ferire l' orecchie da barbarismi e da discordanze*, e che la Lingua Toscana, *capace, quanto ogni altra, di gravità e d' ornamento, dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura* (14).

Or essendo voi così brutti, e schifosi, come voi stessi potete conoscere specchiandovi in questo terso cristallo, che io, facendola da caritativo Ubaldo, vi ho posto innanzi, come aveste l' ardire di menar la penna a traverso contro del Signorelli, e dir, che non *ha stile, nè nitido, nè corretto*, a un Autore, che ha saputo evitare tutti gli scogli, ne' quali voi urtate, a un Autore, che si fa leggere e rileggere con tanto piacere (che è quell' effetto che non si ottiene, se non dalla grazia dello stile, e che voi non otterrete mai), a un Autore, in

 som-

(14) Leggete il Discorso Accademico LXXVII. E chi non vede essere a' nostri giorni sempre più vero ed incontrastabile, quello che Carlo Dati diceva a voi Fiorentini? *Oggi il nostro minor pensiero è il parlare e scrivere correttamente quella Lingua, in cui parliamo e scriviamo, quella, dico, che ogni uomo Toscano, che abbia fiore di gentilezza e di senno, sotto pena d' esser tenuto sgarbato ed incivile, è quasi obbligato a sapere*. Laonde non è maraviglia, che quel colore di urbanità, che i Toscani hanno nella purezza della nostra comune favella posseduto più degli altri Italiani, siasi del tutto smarrito a questo tempo, in cui vengono trasandati i nostri più leggiadri Scrittori, e di soverchio apprezzati i forestieri.

somma, al quale voi non siete bastanti a poter *tenere* (come si dice) *il bacile alla barba*? E per quale stella o influsso maligno è accaduto che voi, i quali fin dalla vostra nascita soggiornate sotto il Cielo di Firenze, *Regia delle Grazie Toscane*, come disse un de' vostri, siate più sucidi e più sgarbati di Vulcano, che, al dir di Pindaro, *nacque senza grazie*? E come poi senza scagionarvi, nè correggervi de' primi granciporri da noi rimproverativi nelle due Lettere premesse alla *Faustina*, osate scrivere questo scempiato Articolo inciampando in tanti errori di lingua, quanti son quelli, che riprendete nella mentovata Commedia? Voi avete avuto la grande abilità d' interdire, come non buone, dieci o dodici parole e locuzioni che si trovano quasi tutte autenticate con esempli nel *libro d' oro* dell' Areopago della Lingua Toscana, o confermate dall' uso comune di tutta l' Italia. Se non si conoscesse la vostra somma ignoranza ed alterigia unita a temeraria franchezza ed impostura, non si saprebbe capire, per qual ragione abbiate potuto rifiutarle, mentre sono e nette, e proprie, e significantissime, e ben adatte a i caratteri degl' interlocutori. E chi fra nostri idioti, alquanto versati nel mondo, non sa la differenza che corre tra *fistolo* e *fistola*? E la voce *bigliardo*, introdottasi in quasi tutte le lingue di Europa, perchè vi dispiace ella? Non è necessarissima al suo significato? E voi toscanissimi da Gualfonda, come spiegato avreste in una parola sola il concetto del Signorelli? Se giungete ad esprimerlo meglio, *voglio* (come diceva colui) *essere il vostro bue*. Si vede chiaramente che voi altri pedantuzzi di Firenze, i quali possedete a meraviglia lo spirito della contraddizione, dove non avete l' occasione di mal dire, ve la fate nascere. Così fecero, nel censurar la *Gerusalemme liberata*, i vostri *Infarinati*, i vostri *Inferrigni*, ed altri di quella *nobilissima Accademia della Crusca*, *bella scuola* (al dir d' un de' vostri), *anzi Regia signorile della Toscana eloquenza*. Non vi dolete adunque, se di quando in quando da' poco sofferenti vi si scuopre e gratta la tigna, e vi si fanno trangugiare certe pillore amarissime, e se vi si danno certe botte che pelano, e scottano, ma che vi potrebbono per l' avvenire imparare, se ne foste capaci, a esser ragionevoli, a non menar tanta boria, e a non sparlare a caso delle Opere altrui, e spezial-

zialmente a non tagliar le legna in capo a certi sulfurei, nitrosi figliuoli del Vesuvio, che possono col loro natural fuoco ridurvi al nulla, non che rivedervi i conti, scardassarvi la parrucca, e mettervi in berlina. Voi sentite a pruova che coll'andare stuzzicando i vespai, e col prender gatte a pelare, altro non ne riportate che velenosi morsi e sanguinose graffiature, e vedete assai bene, che siete caduti nelle mani di due, i quali ve la spiattellano netta netta e senza cerimonie; perciocchè, per dirla col vostro Pittor Bronzino,

„ *Io son d' una natura così fatta*,
„ *Che quando io veggo il vero, e ch' io lo provo,*
„ *Io son uso a chiamar la gatta gatta*;

e l' Amico Signorelli si è ancora un uomo di quella stessa pasta del vostro famoso Orefice e Scultore Benvenuto Cellini,

„ *Che senza alcun ritegno, o barbazzale*,
„ *Delle cose malfatte dicea male*.

Or mostrandovi nella Lingua materna così forestieri, come in particolare ravvisasi nel vostro Articolo della *Faustina*, non vi vergognate di affermar audacemente, che a coloro, i quali non sono nati in Toscana, *tocca a far de' mosaici* (e dovevate dir *musaici*), perchè scrivono, secondo che voi follemente dite, in Lingua che riguardo ad essi è morta o straniera? Voi sì, che fate musaici e senza disegno e mal accozzati, impiastricciando e storpiando le voci e le maniere delle tre Lingue, Italiana, Francese e Latina, perchè niuna di queste possedete fondatamente.

E se per ignoranza o negligenza non avete finora potuto apprendere a scrivere un pajo di fogli correttamente in quella Lingua che chiamate *vostra* senza saperla, come mai potete mettervi a parlare di tante cose, quante occorrono a' Compilatori di notizie letterarie, qualor vogliano a titolo di offizio erigersi in Censori pubblici, e far da Arbitri dell' ingegno, del buon gusto, e del vero sapere, da Dittatori della Repubblica letteraria, e da Archivisti di Parnaso? Avete voluto morder la Commedia del Signorelli; ma con quali denti? (15). Avete voi mai

 impa-

(15) Sentite ciò che saviamente dice Giovanni *Racine*, ed

imparato che vuol dire *Critica*? Essa che è la face della ragione, e che, secondo Longino, *è l' effetto di una grande e lunga esperienza*, si fonda nel giudizio, che, al dir di Platone, trovasi così di rado perfezionato negli uomini. Or che giudizio mostrate voi? Tutti convengono che in materia di bella Letteratura ne avete assai meno di quello che ne sogliono avere gli Antiquarj, i Matematici, e i se-dicenti Filosofi alla moda (16). Lasciate adunque fare e giudicare a chi sa, e non vi mettete a cantare fra gli usignuoli; altramente alla voce vi farete scorgere per gli più rochi corbacci che svolazzino per le campagne Toscane. Valerio Massimo diceva, *suæ Artis unumquemque & auctorem & disputatorem optimum esse*. Or se voi nelle vostre *Novelle*, e spezialmente nell' Articolo sulla *Faustina*, parlate e delle antiche Commedie e delle moderne, e di Terenzio, e di Plauto, e del Signorelli, come farebbe un Dottor volgare, o un contadino, quale speranza date a chi vi legge, di conoscere la grande Arte Drammatica? e come volete disputarne? Sentite in grazia ciò che mi scrisse un dotto Amico dopo aver letto il mentovato vostro Articolo: *Il torto e forsennato giudizio portato dagl' intrepidi Novellisti di Firenze intorno alla bellissima Faustina del Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, e alle due cocenti sì, ma erudite e giudiziose Lettere critiche premessevi, gli caratterizza sempre più non per amatori del vero, e ammaestratori del giusto, ma per insulsi e ignoranti pedagoghi aggirati dall' odio e dal livore, pieni di sciocca indo-*

---

ed imparate; *Les jugemens dictés par la jalousie ou par l' ignorance ne font aucun tort aux bons Ouvrages, & ces Ouvrages reçoivent un nouveau lustre des critiques les plus severes, quand elles sont eclairées.*

(16) Egli è pur troppo vero ciò che dice il Conte Algarotti; *Gli scioli, o vogliam dire coloro che sono dotti per metà, veggono ancora le cose per metà, e ne formano i più manchevoli e distorti giudizj. Per recare uno intero e retto giudizio delle cose, ci vuole o tutto il lume della scienza, o il solo lume della ragione naturale: In quella guisa che per vedere intero il disco della Luna, bisogna ch' ella sia piena, o appena appena falcata.*

indocilità, ridicolosamente scrupolosi, e goffamente ciechi. Egli in vero è gran cosa, che in poche righe abbiano potuto accumular tanti spropositi! Io non vi consiglio a risponder loro; perchè parmi che col pigliarsi affanno di confutarli, s' onorino troppo le loro inezie, e s' entri, come dicea Pasquino, a faticare per impoverire &c. Contuttociò essendo diventata troppo grande e stomacosa la vostra insolenza ed albagia, si è da noi stimato, che non si dovesse lasciare impunita in pregiudizio non che degli studj delle buone Arti, ma della conservazione della vita civile, e dell' altrui buona riputazione. Le dispute sono utili alla Republica letteraria. La pace è la morte delle Lettere. La guerra aguzza l' intelletto. Quindi è, che l' ingegnoso Boccalini ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* (Centur. I. Ragg. LX.) dice, che *Apollo sente sommo diletto nel veder due Letterati arrabbiatamente cimentarsi insieme, e darsi virtuose ferite: perciocchè a sangue freddo i Virtuosi per lo più parlano e scrivono insipidamente, ma nel calor dello sdegno, nell' ardor della collera, per difesa della loro riputazione, e per acquistar la gloria, fanno cose maggiori dell' ingegno umano.* E uno Scrittore Francese pur anche afferma in questa guisa: *Le gens de Lettres en resistant, & dans la chaleur d' une contestation, font des merveilles, & jettent des eclats de lumiere. Ex privatis odiis Respublica crescit*, disse un' antico Autore.

Permetteretemi, che stanco e nauseato dalle vostre sciocchezze, mi licenzj da esso voi, e m' indirizzi finalmente al vostro sozio, Proposto, o Calonaco che siasi, Estensore del terribile Articolo della *Faustina*, con questo bell' Epigramma di Giambatista *Rousseau*, che gli calza benissimo:

„ *Monsieur l' Abbé, dont les tons absolus*
„ *Seroient fort bons pour un petit Monarque*,
„ *Vous croyez être au moins notre Aristarque*;
„ *Mais apprenez, & retenez-le bien*,
„ *Que qui sait mal, vous en êtes la marque*,
„ *Est ignorant plus que qui ne sait rien.*

Mi credo che per ora vi sia stato risposto a sufficienza. Quando poi ne voleste più, fatecel sapere, che ve ne daremo a soddisfazione.

„ *Tornisi un' altra volta a la Caldaja.*
Caro Matac. VI.

AL SIGNOR ABATE

NICASIO MALVERME

NITIDO E CORRETTO CONTINUATORE DELLE NOVELLE LETTERARIE DI FIRENZE,

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

Napoli 1. di Aprile 1779.

Gentilissimo Amico.

RIpiglio volentieri la penna per continuar la nostra non antica corrispondenza, e per lasciarvi un pegno durevole della mia attenzione,

„ *Anzi che ad altro Ciel volga le piante*.

E prima che d'altro io vi favelli, conviene che con esso voi mi rallegri de' vostri avanzamenti: perchè dove io mi credea d' aver a fare con un semplice Abate, di professione Gazzettiere, mi vien detto che siate stato promosso a gradi ragguardevoli, e chi vi fa Proposto, e chi Calonaco, e chi non so che altro. Per le quali decorose distinzioni l'urbanità richiede ch' io mi congratuli, e vi auguri quell' altezza che sta bene alla vostra buonafede, dottrina, nitidezza e correzione di stile. Adunque o Abate, o Proposto, o Calonaco che vi siate, ed esercitandovi con tanta eccellenza a copiar titoli di libri, e a far Gazzette, non v' incresca, che io di tutte queste cose facendo un carattere poetico, o sia un bel pasticcio comico da regalare ad Apollo per la prima festa che si darà in Parnaso, mai non vi chiami altramente che l'Abate Nicasio Malverme, *nitido e corretto* Novellista.

Per l' ultima mia vi feci chiaro, come nelle parole *fistolo*, *scampamento*, *bigliardo*, *buonbene* ed altro che notaste sulla *corteccia* della Faustina, voi non troppo avvezzo a leggere i vostri migliori Scrittori, nè a squadernare almeno il Vocabolario della vostra Crusca, sventuratamente prendeste lucciole per lanterne, e granchi per balene.

 E spe-

E spero che per la medesima, e per quella del Signor Vespasiano speditavi da poi, guarito vi siate di que' maladetti capogirli, che vi fecero creder *superfluo il Dizionario* per chi nasce o dimora *lungo l' Arno*, e vi han posto in uno stato poco differente da quello dell'amante di Dulcinea; che, a dirlavi, mi dà pena il vedere il vostro povero capo esposto, come quello del famoso Cavaliere *de la triste figura*, alle picchiate di ogni mulattier Biscaglino coperto di quel sottil bacile di barbiere, che voi prendete per l' elmo di Mambrino. E quindi ravveduto vi asterrete dal tener per forestieri in fatto di lingua gl' Italiani che non sono nati nella Toscana. Infatti, Abate caro (sia ciò detto fra noi due a quattr' occhi), quale stravaganza maggiore, che dove si chiedono ragioni, si risponda, *io son nato in Toscana, e tu no? Ed io risponderò* (diceva benissimo il Muzio), *e tu hai appresa la lingua dalla mamma e dalle balie femine sozze e ignoranti, e io da uomini eccellenti e dotti: tu da quello che senza pensamento esce di bocca alla plebe, e io da quello che pensatamente esce dalle penne degli Scrittori*. In conseguenza poi di tali cose voglio credere che, detestando la sciocca proposizione del vostro Articolo, qualora pensiate a seguitare il vostro Giornale, riflettendo ai continui svarioni e alle bruttezze del vostro scorretto e snervato stile, vi provvederete almeno di un migliore Estensore, non dovendone mancar lungo l' Arno. E questo affinchè non paja che si verifichi in tutte l' età ciò che diceva della Toscana il soprallodato Muzio, cioè che *le sia avvenuto quello che suole avvenire in que' paesi dove nascono i vini più preziosi: che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando ai paesani i men buoni*; e che mentre gli studiosi di questa Lingua ne apprendono dagli Autori Toscani le bellezze, e le recano nelle loro scritture, *la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa*. Or avendo voi e i vostri pari a questa feccia mescolato non so qual fantastico liquore novellamente distillato nel lambicco pedantesco di certi pretesi metafisici, come altresì la lavatura delle bottiglie de' guasti vini Francesi, vedete bene, se Dio vi ajuti, che ne avete fatta una bevanda infernale da non tracannarsi senza nausea dal più affetato grossolano Tartaro Calmuco.

Notate poi (per finirla una volta), che con troppa ridi-

dicolezza pretendete farvi scudo della felice sorte di esser nato Fiorentino allora appunto che il Fiorentino idioma oltraggiate, usando voci e formole straniere con tanta profusione e senza veruna autorità di claſſici Scrittori. In tutt' altro modo, che colla pregiata Cittadinanza di Firenze, crederei dovreste difendervi dell' usar che fate della feccia delle cantine Francesi, e del mischiarla di contrabbando coll' acque pure dell' Arno. La vostra Patria vi rende più colpevole. Voi ne impoverite il linguaggio col pretesto di arricchirlo; e per quattro voci barbare che le prestate senza bisogno, tentate di spogliarla di un gran tesoro naturale. Voi l' insultate col vostro stile Galli-Toscano, neologico e stomachevolmente ricercato. Pare che le diciate arrogantemente in sul mostaccio: ,, Tu vuoi che io mi serva delle voci Fiorentine? e io ho imparate le *raguettesche*, e vo' farne pompa; tu m'insegni che *sortire* significa *avere in sorte*, e quel che esprime il latino *sortiri*? e io alla Francese vo' che significhi *uscire*; tu mi additi le voci *sasso*, *pietra* usate anche dalla nostra plebe? ed io vo' distinguermi, vo' mostrare erudizione forestiera, vo' dir *cagliù*; tu vorresti che rifiutaſſi *a portata*, formola di tutta moda? ma io non vo' miga dir come diceva il babbo in diverse occasioni o *in istato*, o *secondo la capacità* &c.; tu sei ferma in dir *mi congratulo*? ed io eruditamente dirò *ti felicito*; tu ti delizii nelle tue antiche voci *particolarità*, *circostanza*, *a parte a parte*, *particolareggiare*, *descriver minutamente*? ed io scriverò *dettaglio*, *dettagliare*, moneta corrente di Segreterie d' ultimo gusto; tu - - - - Ah, bastardo dell' Arno, figlio incorreggibile (potrebbe rispondervi la bella vostra Madre), anzi figlio di piazza, e non figliuolo della tua Patria, in questa guisa m' insulti e mi rinnieghi? Odi, ingrato, la materna maledizione: poichè tu t'ingegni quanto puoi in codesti fogliacci di render vana la grazia che a preghiere di Giunone conceſſe Giove all' Italia,

Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt,

poſſa tu e chi ti raſſomiglia divenire il buffone perpetuo delle Commedie Italiane ,,. Le maledizioni materne, Abate mio, sogliono aver funeste conseguenze. Basta; dipanate voi codesta mataſſa arruffata, che io non vo' mettermi tra Madre e figlio. Se vi ravvederete, sarà meglio per voi

voi, se no, un ridicolo di più nella società accrescerà il capitale delle materie comiche senza pregiudicar punto alle glorie della vostra dottissima Patria.

E quì terminerei soscrivendomi *vostro fino alla morte*, se non mi fossi avveduto di un' altra cosa, che voi osservate col solito giudizio nella *corteccia* della Faustina, cioè una versificazione *prosaica* e *mancante d' ogni armonia*, dicendo graziosamente colla vostra natural candidezza e buona fede, che *l' Autore si è sforzato quanto ha potuto di nascondere l' armonia metrica de' suoi versi*. Che volete che vi dica, Abate mio dabbene? Voi avete la felicità di non indovinarne una! Si vede che questa *corteccia* è troppo dura da scorzare per la vostra scure dolcissima di taglio.

Piacemi arrecar quì alquanti versi della mia Commedia per sottoporli al giudizio di coloro che ancora non l' avessero avuta nelle mani; che quanto a quelli che l' hanno letta, tutti a una voce vi chiamano maligno o stupido per tal censura. Dice Faustina nella I. Scena:

„ *Ma le sue gale egli avvilir sapea*
„ *Con un leggiadro nobile disprezzo*.
„ *Avea poi certa grazia ogni suo moto*....
„ *La voce e le maniere una magia*.....
„ *Vn certo foco brillava in que' lumi*...
„ *Diffondeva il suo riso una dolcezza*....
„ *Ah mia Lisetta! io non tel so ridire*,
„ *Ma so che a' giorni miei prima nè dopo*
„ *Vidi cosa più amabile e più cara*.

Dice Giusto nella II. Scena dell' Atto III.

„ *Infelici disegni! Il Cielo irato*
„ *Di nere nubi si ricopre, e 'l sole*
„ *C' invola di repente: il tuono freme:*
„ *Ci spaventano i lampi: un distruttore*
„ *Nero turbine avvolge, e svelle, e abbatte*
„ *Le vigne intere: e impetuosa e dura*
„ *Su i nodi delle viti, su i magliuoli*
„ *La saltante grágnuola orrida suona*,
„ *E gli spoglia, e gl' infrange, e tutta strugge*
„ *De' poveri la speme! Fla: Oh sventurati!*
„ Giu: *Della procella al fremito commisti*
„ *Risuonano de' miseri gli stridi*,
„ *E s' aumentano al farsi 'l Ciel sereno*,

„ *Che*

„ *Che appare ne le vigne desolate*
„ *Tutto l' orror de la vicina fame.*
„ *Il ricco beve, e i nostri mali ignora,*
„ *E riscuote il Padrone inesorabile,*
„ *Sia nubilo o seren, copia o scarsezza,*
„ *I dritti pattuiti, e al cuore invano*
„ *L' umanità gli parla. &c.*

Domandate a chi ha senso ed anima bene organizzata primieramente, se ciascuno di questi versi preso a parte ha quel che si richiede perchè sia sonoro: in secondo luogo se dalla loro unione artificiosa ne venga l' armonia raddoppiata e renduta più sensibile; e con questa occasione comincerete a capire una picciola parte di quel sacro mistero del Parnaso che comunica ai versi la forza dell' incanto; mistero in ogni tempo a' Novellisti vostri pari impenetrabile più che non erano a i non iniziati quelli di Cerere e di Proserpina. Non v' incresca di veder quattro altri versi della Faustina. Dice il Marchese nella Scena VIII. dell' Atto III.

„ —— —— —— *Avresti mai potuto,*
„ *Lisetta, immaginarlo! Ella infedele!*
„ *Che non mi disse questa mane? Udisti*
„ *Le tenerezze sue: ten vai, mi lasci,*
„ *Pensa a me, mi dicea, ma come dolce,*
„ *Come amorosa! Non volea lasciarmi . . .*
„ *Mi richiamava! . . . E poi . . . Tanta dolcezza*
„ *Promettea questo tosco . . . Ed ha potuto*
„ *Cangiar sì presto? Dì, Lisetta &c.*

Che vi pare, Signor Camerlingo dell' armonia, ne mancano questi versi? Ne mancano quelli che si son degnati d' inserire nelle loro Efemeridi i dotti Romani Giornalisti? Ne mancano quelli della Scena IV. dell' Atto V? Ne mancano . . . Nicosino mio dolcissimo, se non la sentite, bisogna che abbiate l' orecchio bene ottuso, e come dicono i nostri, *nforrato de presutto*, o che siate uno degli orecchiuti vassalli del Re Varvajanca famoso Eroe della *Ciucceide* del nostro Arnobio Colombi, o finalmente che siate con particolar cura ricoperto dall' incantato scudo della Stupidità, il quale, secondo l' Autore della *Dunciade* Francese,

„ *Impénétrable à tout ce qui doit plaire*
„ *Rend hébêté quiconque en est couvert,*

„ L'

„ *L' oreille est sourde au plus charmant concert ;*
„ *L' ame devient stupide , appesantie ,*
„ *Inaccessible aux attraits du génie .*

Avrei addotto qualche altro squarcio della mia Commedia per farne ben vedere la versificazione , ma sarebbe stata una spezie di offesa per quelli che avrei lasciato , perocchè in un migliajo e mezzo di versi in circa che la compongono , non se ne trovano quattro , che a i surriferiti non rassomiglino . E perciò riflettendo che avrebbero potuto sembrar troppo armonici per una Commedia , stimai nella lettera che ad essa premisi , di scagionarmi della manifesta armonia, col mettere in vista la spezie di Commedia che ho maneggiata. Tali ancor parvero i miei versi al dotto nostro Avvocato D. Mario Pagano, il quale in mezzo ai rumori del Foro coltiva felicemente la buona Letteratura e la Poesia , ammaestrato negli ottimi originali Greci , e Latini, e ne' migliori Toscani . *Armoniosa* ancora stimano la versificazione della Faustina gli Efemeridisti Romani . Ma i Novellisti Fiorentini che hanno la disgrazia di pensar sempre al rovescio , e di servirsi delle mani per caminare , e de' piedi per prender mosche , mi hanno rimproverato la poca armonia de' versi della Faustina . E con quali prove ? Con addurre tre soli versi , ne' quali non conoscono misura. Eccone due ,

„ *Per dar peso alle sue decisioni .*
„ *Alla distruzione del Borgogna .*

Ditemi , Ser gaglioffo , l' accento in essi è forse mal situato ? Nò certamente . O perchè dunque non vi conoscete misura ? Ma l' espressione è prosaica : siasi ; questo però che ha che fare colla misura ? Non so poi da chi abbiate inteso dire , che nella Commedia non debbasi adattar l' espressione alla materia e a' personaggi . Per me stimo che sarebbe un pretto Novellista chi non facesse parlar *Davo* e *Nicasio* diversamente da *Pamfilo* e da *Giusto* . Nè a caso nella mia Lettera scritta al Signor Vespasiano prevenni, che questa appunto è la maggior lode che dà Plutarco a Menandro. E 'l giudizioso Abate Arnaud meritamente encomiava una Commedia assai applaudita in Londra , scritta da M. Colman , e dal già defunto valoroso Attore e Autore M. Garrich , perchè in essa, tralle altre bellezze , *ogni personaggio avea un linguaggio appropriato al suo carattere e costume* . Veniamo all' unico ver-

verso non armonico, che avrà fatto saltar d' allegrezza il Novellista, e gridar gongolando, come Pittagora, *l' ho trovato, l' ho trovato*:

,, *Cosa dice il Metastasio nell' Opera*.

Questo verso è fatto con tutta la negligenza, e bisogna fermarsi sulla sesta sillaba, e dividere il nome di Metastasio per trovarvi l' accento. Ma quando anche io fossi uno scarabocchiator di Novelle, sarebbe credibile ch' io fossi stato incapace di migliorarlo? L' ho trascurato, non ho voluto in tal caso alterar l' espressione del discorso famigliare; e per questo? Ne seguirà, che la versificazione della Faustina non è armonica? Voi siete originale in tutto; ma la Loica e la Critica poi è il vostro forte. Un verso solo determinerà il giudizio de' Critici su d' un componimento? Sì, quando i Critici sono di malafede; perchè essi soli possono senza arrossire gridar per l' uno, e dissimular i mille e cinquecento. Egli è anche da notarsi, che il cennato verso posto fra cinquanta sonori merita indulgenza anzi che censura, per l' aria di naturalezza che dà al discorso, senza quell' affettato studio di troppo abbellirsi, che nei lettori che se ne avvedono, partorisce nausea, specialmente in una Commedia. Sentii una volta da un uomo di gusto far questa giudiziosa critica d' un Pittor grande, *ei fa tutto bellissimo*. A far che trionfi un oggetto, sogliono lumeggiarsi tutti gli altri con una luce riflessa, che gli dimostra quasi abbagliati. Artificiosa chiamasi non poche volte una negletta acconciatura di bella Donna, e di essa suol dirsi,

,, *Le negligenze sue sono artificj*.

E chi non sa, che la Commedia non ama i versi troppo pomposi e sonori, e che s' industria di non allontanarsi dal discorso famigliare? Non sanno i Novellisti, che havvi di molte espressioni della conversazione, le quali per poco che si vogliano sforzare, diventano affettate? Non sanno che due intere Commedie, la *Spina* e 'l *Granchio*, scrisse il loro Compatriota il Cavalier Salviati, facendo, con gran fatica, e forse senza niun merito, una spezie di versi che sembrano affatto prosa? Non sanno che altre due ne compose l' eruditissimo Signor Marchese Maffei, le *Cerimonie* e 'l *Raguet*, dettandole in versi a bello studio slombati e privi d' ogni armonia? M. Palissot, che comprendeva quello che ignorano i Novellisti, dice-

diceva de' versi di Antonio *Bret*, che la sua negligenza in lavorarli si fa meno sentire nello stile famigliare della Commedia. Il Beccelli nel III. libro della sua *Novella Poesia*, dice, *che i nostri migliori Tragici e Comici . . . più intendenti, meno il verso endecasillabo sostengono, e più lo lasciano alla prosa avvicinarsi*. Potevano aver inteso dire i Novellisti, che l' Orazio de' Sermoni è deverso dall' Orazio delle Ode, e che le di lui Satire vanno ben lungi dalla versificazione dell' Eneide. In oltre credono essi che trovisi, non dico una Commedia, ma pur anche una Tragedia che sia esente da uno o due versi meno armonici? Mi trovo a sorte nelle mani la *Morte di Cesare* e 'l *Maometto* fatte Toscane dall' elegantissimo traduttore delle Poesie di Ossian, e delle Aringhe di Demostene. Veggonsi nelle mentovate Tragedie alquanti versi, che i Fiorentini pedantuzzi caratterizzerebbero di poco armonici e prosaici, come p. e.

„ *Fu la persecuzione e la vendetta*,
„ *Più volte a me; l' inclinazioni nostre*.
„ *Detestiamo il Tiranno, amiamo Roma*.
„ *Dalle mie stoiche luci alfine il pianto*.
„ *Si fa gloria d' offendermi; io ti trovo*. &c.

Questi in mezzo a tanti altri ben torniti si fanno appena notare; contuttociò l' arte d' imitar il ragionar degli uomini gli avvicina un poco alla prosa; or son per questo da condannarsi? al contrario. L' istesso chiaro Scrittore v' insegna nel *Ragionamento sopra il diletto della Tragedia*, che *i numeri lavorati e sonanti, o sono severamente proibiti al Tragico* (or che si dirà del Comico?), *o non sono tolerati che con grandissime restrizioni*. Ma che vò io dicendo della Tragedia che pure ha qualche parentela colla Commedia? I Lirici stessi, il di cui tuono è assai più acuto della Poesia Rappresentativa, non hanno eglino non pochi versi deboli e prosaici? Il solo Petrarca quanti ne fornisce!

„ *Per aver co' begli occhi vostri pace*.
„ *Et altre mille ch' hai ascoltate e lette*.
„ *Nel cui cuor non fur mai inganni nè falli*.
„ *Poichè voi & io più volte abbiam provato*.
„ *Nimica naturalmente di pace*.
„ *E perchè naturalmente s' aita* &c.

Or da questi chi ha mai argomentato della versificazione d

di Petrarca? E voi condannerete un sol verso non sonante in una Commedia di cinque Atti, e lo porterete per prova della di lei versificazione? E non vi chiameremo gli ultimi de' Giornalisti e Gazzettieri di malafede? Quanto più andiamo avanti, più si scorge la vostra onestà pari alla dottrina.

E che sia vero, voi asserite, che *Faustina* si trattiene in uno stanzino *nascosta a passar l' Atto III.* Queste parole danno a divedere che in tal Atto altro ella non fa che trattenersi in uno stanzino oziosa; altrimenti a che queste oziose parole? Or questa non è una solennissima bugia? Il più importante dell' azione e delle angustie di *Faustina* si trova appunto nell' Atto III. Ella nella Scena I. riflette all' abboccamento che è per avere col Padre: qual momento dopo la sua assenza! Nella II. s' incontra con lui, ne soffre i rimproveri, ora teneri, ed ora gravi; ne rispetta i precetti; si sente trafiggere nell' obedire, ed è chiusa: qual contrasto di passione e di dovere! Nelle Scene III. e IV. ella, benchè chiusa, sente le smanie del Marchese senza vederlo, e nella V. ne ripete le parole, mostra lo stato in cui si è trovata nelle Scene precedenti, vuol chiamarlo, vuol consolarlo di propria bocca, ma comparisce il Padre nella VI.: quali palpiti per chi ama e si ricorda d' esser figlia! E' costretta ad uscir dallo stanzino, ed a partir da quella casa sì cara; muore di pena, ma ubbidisce: qual situazione!

,, *Piangea l' amante, e pur seguia suo Padre.*

Nella Scena VII., mentre il Padre la mena fuori del Giardino, vede ella l' amante in preda alla disperazione: qual martirio per un cuor sì sensibile! La Scena VIII. è l'ultima dell' Atto III. ed è la sola, in cui non interviene *Faustina*. E tutto questo da voi si chiama passar l' Atto III. *nascosta in uno stanzino*? Or non siete i più bugiardi di tutti i Gazzettieri? Avanti.

Chi non leggesse, se non il vostro Articolo, crederebbe che nella mia Commedia vi fussero introdotti i personaggi più scelerati della terra. *L' unico galantuomo* (dite col solito vostro spirito calunniatore) *che sia nella casa del virtuoso Leandro, è Flavio maestro di Casa.* In prima, che mai intendete voi per *esser galantuomo*? forse non aver verun difetto? Se è questo, voi intendete assai le materie che discutete! Voi dunque vorreste

che

che i personaggi comici fossero tutte figure fantastiche, e non ritratti. Non avete dunque neppure inteso dire dal vostro Maestro Giampaolo, che, secondo che insegna Aristotile nella Poetica, la Commedia è imitazione de' *peggiori*, e che la Tragedia stessa non ammette nè anche l' Eroe principale perfettamente buono? Veramente i Gazzettieri non sogliono saper neppure le notizie letterarie divenute ormai le più triviali a forza di ripetersi ad ogni istante. Facciamo adunque manifesta la vostra impostura per altra via. Ditemi un poco, o Signor Nicasio avvezzo a calunniare fin anche i finti personaggi d' una Commedia, quali sono i viziosi della Casa di *Leandro*? E' *Camillo*? e qual cattiva azione fa egli? E' *Lisetta*? ella che per quanto comporta l' esser di donna, benchè vivace e di buon senso, si sforza di mettere in ridicolo le massime della malvagità coperta col nome della Filosofia? E' *Faustina*, nel cui bel cuore la passione non ha punto chiuse le vie alle voci dell' autorità paterna e del dovere? E' *Leandro*, il di cui unico antico trasporto *narrato*, vien compensato da un virtuoso e non mai smentito rimorso, da tante nobili qualità, da tante savie riflessioni, e dalle belle azioni *vedute*, qual è quella del risarcimento dell' onor di *Giusto* colla propria mano? Altro dunque nella Casa di *Leandro* non trovasi che non sia *galantuomo*, se non voi, Signor *Abate Malverme* e i *Don-Paridi*, vostri ammiratori; e contro di voi già vedete come la satira comica ruota la spada. Sventuratamente per voi l' istesso carattere dello *Scrivano* è men del vostro degno di riprensione. *Edificante*, voi dite, è il suo carattere, perchè gli è offerta una borsa di zecchini, ed *egli subito l' accetta*. Voi che siete di professione impostore, non dite motto del motivo, per cui riceve quella borsa, e volete far sospettare che siasi fatto subornare per commetter qualche enorme ingiustizia. Ma ecco il fatto che dissipa subito la vostra malizia grossolana. *Don Paride* ha tentato di portar seco *Faustina*, è accorso lo *Scrivano*, è fuggito il reo, e la fanciulla priega il Ministro criminale a far che non si divulghi il caso. Egli la serve, la mena in sua Casa, va a parlare col Padre di *Don Paride*, il quale anche lo priega di tener celato il fatto, e promette di punire egli stesso il figlio, mandandolo a vivere fuori di Napoli. Di ciò viene lo *Scrivano* a parlare al

Mar-

Marchese, il quale pur desidera che non si buccini l' attentato. Qui tutte le parti son d' accordo, il reo è gastigato, la giustizia è illesa, e i passi dello *Scrivano* son premiati. Non è dunque costui de' peggiori di tal razza, nè si è fatto corrompere o per calunniare altrui, o per opprimere un innocente. Voi all' opposto nelle Novelle ingannate il Pubblico che vi paga, dandogli falsi estratti de' libri che escono alla luce, per secondar forse le intenzioni di qualche impotente nemico, che per vostro mezzo cerca di vendicarsi delle onorate censure inonoratamente; ne portate giudizj maligni, e regolati soltanto dalla passione; e contro di chi non è del vostro partito inalberate bandiera roſſa, in cui è scritto a lettere majuscole,

„ *Et la Prose & les Vers tout nous sera soumis,*
„ *Nul n' aura de l' esprit, hors nous & nos amis.*

Edificante dunque è il vostro carattere aſſai più dello *Scrivano* della mia Commedia.

Un fangoso cinghiale che in un Giardino passi a traverso d' uno spartimento di freschi odorosi fiori, ne fa col grugno e colle zampe men aspro governo di quello che voi fate di tutto ciò che toccate della *Faustina*. Essa non ha che le macchie del vostro fango, e i fiori non ne son pesti e malconci, se non perchè voi ci metteste i sozzi satireschi vostri piedi. *Don Paride* (dite) *è ignorante e insulso*; ma è colpa mia, se voi non avete migliori ammiratori e amici? Il *Marchese virtuoso e sensato, è circondato da amici insulsi e viziosi*; è colpa di questo giovane Cavaliere, che per eſſer di buon senso, non ha però rinunciato ai piaceri, se speſſo si trova in compagnia d' altri nobili che non pensano come lui? *Le tenerezze di Faustina ànno de' passaggi repentini non mai veduti in natura, dall' eccesso della passione al proprio dovere*. Che cosa intendete voi per *passaggi repentini*? Manca forse improvvisamente senza verun impulso la passione? si sveglia a un tratto il dovere, senza sapersene il perchè? Una fanciulla ben educata, è sorpresa da una passione, in uno svenimento è tolta dalla Casa paterna, si trova nel ripigliare i sensi smarriti accanto all' innamorato, e si addormenta nella mutazione del suo stato sulla speranza di sposare un Cavaliere che adora. Il Padre, la di cui memoria di tempo in tempo ha avvelenata la di

lei felicità, le si presenta inaspettatamente: quel Padre che ella rispetta, che venera, che ama, si presenta nelle sue rustiche spoglie, ma pieno di virtù e d'onore, a lei pomposamente abbigliata, a lei colpevole; ed è maraviglia ch'ella se ne vergogni, che si scuota, che si svegli dal letargo, e che, benchè appaſſionata, pieghi la fronte alla paterna autorità? E che dovea fare in tal caso *Faustina*? Altercar col Padre? abbandonarsi ai consigli della paſſione? farsi scudo dell'amante contro lo sdegno del Genitore? far d'una *Faustina* debole una *Faustina* perversa? Bella *Faustina* invero sarebbe stata! degna d'aver per padre l'impostore *Malverme*! Ella certamente non avrebbe avuto verun paſſaggio repentino dalla passione al dovere! *Tò del legno e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i Crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete*, diceva il Predella al Castelvetro, ed io, per amor della Poesia Drammatica, dico a voi; chè, a giudicarne dalla rara cicalata di codesto vostro sugoso Articolo, voi di eſſa intendete quel che gli asini della lira. Nè io in ciò difendo me steſſo, perchè questo che voi avvedutiſſimo Critico chiamate *passaggio repentino*, è un colpo felice dell'Autore della Novella di *Laurette*; ed ei che in Francia è stato in tante guise motteggiato e censurato dal Giornalista *Freron*, dall'Avvocato *Linguet*, dall'Autore de' Tre Secoli della Letteratura Francese, e da quello della *Dunciade*, che lo dichiarò Capitan Generale e Favorito della Stupidità, non è però stato mai ripreso, nè poteva eſſerlo, se non da un vostro pari, per tal paſſaggio da voi ridicolosamente creduto *repentino*.

Non so che altro borbottate fra' denti, a vostro solito senza provar ciò che dite, di *sentimenti*, di mancanza d'*episodj spiritosi*, e di *dialogo glaciale*, termini tratti dal picciolo *frasario* generale de' Novellisti. Certo che in ogni cosa dimostrate di non saper quel che vi peschiate; ma io non intendo legare ogni festuco in questo fascio. Basta dire che l'ultime cose corrispondono alle prime, e questo ben lavorato Articolo è per tutti i riguardi un modello di giudizio, di candidezza, di gusto, e di dottrina. La vostra disgrazia però ha fatto che siate stato solo a dir male della Faustina; e chi vi ha spinto in mare, vi ha fatto imbarcare sulla Nave d'Agrippina per far-

farvi affogare. Tre altri Giornali finora ne hanno favellato, e assai diversamente dalle vostre Gazzette. Ecco quel che essi ne dicono.

GIORNALE FIORENTINO

di quest' anno dalla pag. 480. alla 482.

E' nota la bella Storia de' Teatri, che l' egregio Signor Dottor Signorelli regalò alla Repubblica delle Lettere. Se in quella ei mostrossi un profondo Erudito ed un Critico giudizioso, nella presente Commedia altresì ei si manifesta un gentile ed elegante Scrittore Drammatico. Ciò chiamasi accoppiare l' esattezza del Disegno alla vivacità del Colorito, due cose tanto difficili a trovarsi combinate in un sol uomo. E dopo averne esposto l' argomento e la tessitura dell' azione, e commendate più cose, da' Novellisti censurate, conchiudono in questa forma: *Il Signorelli .... ha inventato nuovi caratteri e ben sostenuti. Le Scene sono ben dialogizzate: contrastate sono le passioni: la versificazione dolce, semplice e naturale. Si piange a questa Commedia; ma le lagrime che si spargono, sono lagrime deliziose, le quali servono di un caro sfogo al sentimento senza lacerare il cuore. Sarebbe desiderabile che tutte le Commedie del genere* larmoyant *rassomigliassero alla Faustina.*

GIORNALE DI DUE PONTI

intitolato *Gazette Universelle de Litterature*, année 1779. N. 12. all'articolo *Spectacle*, pag. 93 a 95.

Si fa della *Faustina* in tal Giornale una molto circostanziata analisi, e si notano le Scene più interessanti di ciascun Atto; la sorpresa della *Faustina* al veder suo Padre nell'Atto II., il di loro abboccamento nel III., *scene tendre & touchante*, l' incontro di Leandro con Giusto nel IV., *scene vive & tres-touchante*, l' altra del V. di Giusto nel riconoscer Leandro suo benefattore per quell' istesso che gli ha rapita la Figlia, *situation qui produit le plus grand effet*. In fine così si conchiude: *Cette piece meritoit les applaudissemens qu' elle a reçus; elle est fort purement écrite; le dialogue en est naturel, les situations fort*

touchantes, *les caractères bien soutenus*; *aussi croyons nous pouvoir assurer que c' est un des meilleurs drames que l' Italie ait vu naître dans ce siècle*.

EFEMERIDI LETTERARIE DI ROMA

nel mese d' Aprile di quest' anno.

Vi si annunzia la *Faustina* in due Articoli. Una chiara e ragionata analisi de' due primi Atti e di una parte del terzo si fa nel primo Articolo, trascrivendovisi tutta la Scena VIII. di Giusto dell' Atto II. e quasi tutta la II. di Giusto e Faustina dell' Atto III. Nel secondo Articolo, proseguendosi l' analisi, si fa menzione dell' angustia di Faustina che nel III. *sente e non vede la penosa situazione del Marchese*, e che è sul *punto di correre a consolarlo*, *perchè* (udite Gualfondiani) *il linguaggio della virtù non ha preso ancora nel suo animo un tuono da porre silenzio alle voci imperiose dell' amore*: dunque *il passaggio dalla passione al dovere* non è stato *repentino*, come voi sognate, Signor impostore. In oltre si rapportano più versi dell' incontro del Marchese con Giusto nel IV., e si soggiugne: *la passione*, *l' onestà e la fiducia in Leandro danno una nobile energia al patetico discorso di Giusto*, lo che rassomiglia a quel che dicono i Giornalisti di Dueponti, *scene touchante*, *scene vive*, *scene tres-touchante*: dunque il *dialogo* non è *glaciale*, Signor Frelone, o Signor Fuco, che non fate mele, e volete mangiar quello delle Api. Si termina l' analisi con queste parole: *E quì finisce forse la più tenera e la più patetica azione, che sia mai stata rappresentata sul Teatro Italiano .... Noi siamo rapiti di trovarla piena della più delicata passione ne' tre principali Attori, e di veder dato all' amore il più vivo risalto coll' interessarvi la tenerezza d' un Padre. Per quanto sia potente sullo spirito umano il linguaggio d' una tenerezza prodotta dalla simpatia e dal genio, quella che è fondata ne' sacri vincoli della natura, parla sempre un tuono più universale e più forte. Quelle stesse anime fredde* (allungate l' orecchie, Signor Nicàsino) *che non saranno forse commosse dalle smanie del Marchese, quando non trova più Faustina*, *non potranno non esser colpite dalle lagrime*, *che un vecchio onorato versa sulle debolezze della sua figlia*, *e del pianto che questa unisce al*

dolor

dolor del Padre.... Non dubitiamo, che questa Commedia non sia per far epoca in Italia. Il Goldoni ha avuto il pregio di essere il primo a riformare con successo il nostro Teatro; ma l' essersi egli talvolta valuto della scurrilità di qualche maschera per piacere alla plebe di Venezia, e l' essersi esentato altresì da alcuna di quelle regole, che si riguardano come essenziali a questa specie di opere, hanno eccitato contro di lui le grida sediziose de' pedanti, sempre monotoni e piccioli, e sempre scrupolosi persecutori delle felici novità. Il Signor Napoli-Signorelli ha fatto di più: ha unita ai meriti del Goldoni una severa ubbidienza ai più rigidi precetti della scena stabile e del verso, senza che la vaghezza della condotta, e la necessaria facilità dell' elocuzione ne abbiano punto risentito alcun danno. Ce ne rallegriamo vivamente con lui, e per gloria dell' Italia gli desideriamo ancora degl' imitatori e degli emoli. Dalle due lettere che precedono la Faustina, rileviamo le querele tanto del nostro Autore, quanto del Signor Vespasiano Editore di questa Commedia per le riflessioni, che le Novelle Letterarie di Firenze promulgarono sulla bella Storia de' Teatri data alla luce dal Signor Napoli-Signorelli nell' anno scorso. Hanno in oltre la gentilezza di fare a noi un merito di avergli renduto giustizia sullo stesso proposito. Quello che allora dicemmo, fu il nostro natural sentimento, perchè non abbiamo neppur l' onore di conoscere quest' ingegnoso Scrittore. Noi non sappiamo se non per mezzo di queste lettere le censure degli Aristarchi Fiorentini, perchè da lungo tempo, non sapremmo dire per quali ragioni, noi non leggiamo quasi mai i loro bellissimi fogli (questo *lungo tempo* vorrebbe dire, da che cessò di scriverle il Dottor Lami? La calca di quei che non leggono le Novelle Letterarie, è dunque più folta ch' io non ho detto nell' altra mia) *Non sapremmo indovinare se essi gusteranno al pari di noi la Faustina* (queste cose sono scritte dagli Efemeridisti nel mese d' Aprile; l' Articolo de' Novellisti contro la *Faustina* fu un aborto avvenuto nel mese di Gennajo; e da Firenze a Roma non ne è passata la notizia in tre mesi; i contemporanei stessi dunque fanno ben poco caso di questi *Archivj della Posterità*, come voi chiamate le vostre Novelle e le vostre filosofiche meditazioni nella Lettera cieca); *ma non saremo altresì sorpresi, se questo Capo d' opera non avrà per essi delle bellezze superiori.*

Un

Un palato avvezzo al pane di crusca, *trova insipido un fino biscotto di delicata farina*. Così i dotti Efemeridisti, a' quali il dar grazie non meno che agli altri Giornalisti surriferiti, è un dovere necessario; comechè io attribuisca gran parte delle loro lodi al nobil disegno che essi hanno d' incoraggir gl' ingegni dotati di qualche attività, e le considero come un cortese invito che essi intendano di fare all' Autore, il quale forse non è moltissimo lontano dal buon sentiero.

Carissimo Nicasio, vi prego a perdonare a questi Signori Giornalisti l' ardire d' aver giudicato della *Faustina*, senza conoscerne l'Autore, assai diversamente da' Novellisti. Non dubitate però ch' io me ne gonfj; mi sta sul cuore quello che diceste al Signor Vespasiano nella vostra Lettera ben *cieca* per tutti i riguardi, cioè che trovate, *che sulle lodi degli Efemeridisti di Roma si perde un novanta per cento*. Io v' ho, Signor Abate, per tanto abile calcolatore, quanto l'istesso vostro *partitante* Don Paride, e perciò vi presto tutta la fede, e, com' è dovere, m' acqueto alla vostra inappellabile sentenza. E chi oserebbe fare altrimenti, quando son d' avviso contrario i Novellisti Fiorentini? Mi ricordo benissimo, che di questi vostri Confratelli voi asserite (per altro senza compagno) nella mentovata Lettera cieca, che essi *hanno stampati de' libri che vaglion più delle Storie Teatrali*. Tuttavolta ho un poco di rabbia contro certi increduli Giornalisti Francesi. Lo credereste? essi sostengono, che i decantati *libri stampati* da' vostri amici non *vagliono* un frullo, altro merito non avendo gli Autori, che d' aver copiato con pazienza l' altrui fatiche. Essi affermano del vostro Corifeo e di Voi, quel che M. de Voltaire nel *Pauvre Diable* cantava dell' Abate Troublet e del suo compagno:

„ *L' Abbè B-nd-n-avoit alors la rage*
„ *D' être à Florence un petit personnage*;
„ *Au peu d' esprit que le bon homme avoit*,
„ *L' esprit d' autrui par supplement servoit*;
„ *Il entassoit adage sur adage*;
„ *Il compiloit*, *compiloit*, *compiloit*;
(anzi „ *Il copioit*, *copioit*, *copioit*)
„ *On le voyoit sans cesse écrire*, *écrire*
„ *Ce qu' il avoit jadis entendu dire*,

„ *Et*

„ *Et nous lassoit sans jamais se lasser;*
„ *Il me choisit pour l' aider à penser,*
„ *Trois mois entiers ensemble nous pensâmes,*
„ *Lûmes beaucoup, & rien n' imaginâmes.*

Ma, quel che è peggio, uno de' celebri moderni Letterati Francesi il Signor Abate Arnaud, il quale ha dato all' Europa due modelli di ottimi Giornali Letterarj, *le Journal Etranger*, e la *Gazette Litteraire de l' Europe*, rinfaccia al vostro Archimandrita due plagii lampanti, o due imposture letterarie nell' Edizione del Poema di Erone e Leandro di Museo Grammatico, colla traduzione in versi Italiani di Anton-Maria Salvini, e in quella del Ratto d' Elena di Coluto parimente colla traduzione del Salvini. Merita (dice il dotto M. Arnaud) la riconoscenza de' Letterati l' attenzione di M. B. . , . . che ha raccolto quel che rimaneva delle numerose traduzioni del Salvini. *Mais* (riferirò le sue parole per non metterci del mio) *notre infatigable Editeur* (notate l' ironia graziosa!) *n' auroit-il pas dû mettre, à citer les sources où il a puisé, la même franchise avec la quelle il a copié* (notate la forza delle parole) *mot pour mot l' edition du Musée de Leyde & celle du Coluthus de Lewarden*? (Oh questo poi nò. Nè egli, nè i suoi Corrispondenti e Confratelli per mestiere, si abbassano giammai a citar gli Autori che saccheggiano. Io ne potrei addurre di non lontani esempj; ed havvene alcuno, a cui può indirizzarsi la seconda parte del rimprovero fatto da Cicerone a un antico Poeta, *sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti*; ma il Pubblico sempre illuminato, sempre giusto, sempre sincero, non si lascia abbacinare dall' impostura, e ci ha prevenuto nel conoscer questi tali, e nel riderne tranquillamente.) *Nous avons confronté nous-mêmes toutes ces editions* (oh vedete che maligna curiosità, toglier la berretta al tignoso!) *& ce que nous avons trouvé de neuf dans les siénnes se réduit uniquement aux traductions de Salvini*. Tom. VIII. della Gazzetta Letteraria pag. 187. E son queste le Opere grandi che *vagliono più delle Storie Teatrali*? E son questi i grand' uomini che asseriscono ventosamente nelle lettere cieche di *divertirsi a veder le pazzie del genere umano, come Galileo osservava i Satelliti di Giove* (ed ecco il Secolo Decimottavo arricchito d'un Galileo in bernesco)

nesco), *e a notar in carta le loro riflessioni per tramandarle alla Posterità* ? quelli che mettono sì grand' importanza *a palesar il proprio nome per provare in che tuono gli si saprebbe rispondere* ? quelli che si vantano di saper *mettere in ridicolo cento D. Pietri di Napoli-Signorelli*, *e quattrocentomila D. Carli Vespasiani* ? Evviva il Don Terribile Spaccamontagne ! Pure avrei curiosità di sapere in qual guisa gli metterebbe in ridicolo ? coll' armi forse che maneggia in quella letteraccia anonima, leggiera nello scherzare *como un gato de plomo*, in cui non trovasi nè rima nè ragione ? o colla grazia e dottrina di questo arcispaventosissimo Articolo contro la *Faustina* ? Vi assicuro che come altro non sappiate che quello traspariscе dalle Novelle, dal presente Articolo, e dalla lettera anonima, voi siete ben picciolo nemico, e in verun conto formidabile.

Orsù è tempo di finirla. Dio vel perdoni, Nicasio illustre ! Mi avete tratto a quello che ho sempre abborrito, cioè ad attaccar brighe letterarie, nelle quali l' istesso vincitore mal si difende da certa spezie di ridicolo che sopra di esso dal vinto riverbera. Alcuni erano d'avviso di non doversi rispondere alle vostre ciance da sì pochi lette e da niuno approvate. Ma nelle Città grandi non manca un buon numero di persone che non potendo aver delle Opere una stima *sentie*, secondo M. Elvezio, ne hanno una *sur parole*. Or queste tali non esaminano, ma credono, e 'l sentir che in un Giornale è stata attaccata un'Opera, e che l'Autore non si è difeso, è per esse un argomento di torto dalla parte di quest' ultimo. Non poche altre ve ne sono, le quali, contro al sentimento interno, sogliono apparentemente mostrar di far caso d'un cattivo Giornalista per fini particolari o di picciola gelosia letteraria, o di livoroso desiderio di veder abbassato quel che il Pubblico ha voluto approvare, o di vendetta che non potendo, o non volendo far da se stesse, procurano d' ottenere per mezzo di que' Giornalisti, che a guisa degli Svizzeri servono alla Potenza che gli assolda. Per disingannar dunque siffatte persone mi è convenuto vincere la natural ripugnanza per tali nojose contese. E perciò, caro il mio Nicasio, o Ciarpa dal Pian di Mugnone, non vi ringalluzzite, come faceste l' altra volta, per la pena che ci siamo presi di rispondere, quasi foste nemici

mici degni di considerazione ? *Se i Novellisti*, diceste al Signor Vespasiano, *sono panegiristi impertinenti e censori temerarj, perchè combatter con loro* ? Per isgannare i deboli, Signor Alocco, e per togliere a' maligni ogni specioso pretesto, non già perchè voi siate qualche cosa di grande.

Intesi poi, che pubblicato il vostro sudato Articolo, scriveste in Napoli a'vostri corrispondenti, perchè s'interponessero per far che non si rispondesse. Ma era giusto, che voi aveste tirato due volte, e noi una sola ? perchè voler questo vantaggio ? per dar poi a credere d'averci fatto ammutolire ? Ora sì che và bene; due volte tiraste voi, e due noi: se vi piace, s'intenda questo duello fatto *a primo sangue*, e resti quì, e chi più n'ebbe, le porti a casa. Che se poi pensate d'affacciarvi dal vostro bosco che vi cuopre, e tirare un'altra volta su i passaggieri, vi dico che sebbene per natura fuggo le liti, tuttavolta non mi manca nè coraggio, nè munizione per far fuoco; e se nol sapete, vi prevengo, che, presa la spada, soglio esser sempre l'ultimo a deporla. Vado lontano, ma non già nelle vaste solitudini bagnate dal Fiume delle Amazzoni. Udirò pur dall' estrema Esperia i vostri tiri *ebdomadarj*. E se mai non vedeste tosto comparir le nostre bandiere, non vogliate prenderne baldanza, non intendendo io di fare se non una sola campagna in ogni fine di anno. E perciò scorrete pure, a guisa de' Tartari, quà e là armeggiando al vostro solito, che quando meno vel pensate, mi vedrete scender su di voi da i Pirenei, e bombardar le vostre tane. Nè crediate d'avermi fatto paura col dire nella lettera cieca al Vespasiano, *se mi conosceste* ! Vi so a dire che io son nato di Carnovale. Vi conosca, o non vi conosca, vi dico che volentieri espongo il mio corpo alle bocche de' vostri schioppi, avendo veduto coll' esperienza che essi, a somiglianza di quelli de' nostri *Mpacchiatori* (maschera volgare d' un ridicolo villano Calabrese), sono carichi di pura crusca. Una canna Biscaglina, o Madrilenca, un sacco di fina polvere di Spagna, un ardore Vesuviano non mancherà giammai per farvi fronte. *Se mi conosceste* ! E chi siete voi, o vanissimo Novellista ? Io penso che siate il legittimo successore di colui che nella *Dunciade* Francese servì di giumento alla Stupidità per volar

in

in Parnàso a far la guerra ad Apollo; e dal vedervi strisciar la pancia per il fango, come le serpi, invece di andar in alto, giudico che anche a voi abbia l' istessa Dea attaccate l' ali al rovescio:

„ *Stupidité qui fait tout de travers,*
„ *Avait placé les aîles à l' envers,*
„ *Si que B-nd-n loin de fendre les airs,*
„ *Etait porté, par un essor étrange,*
„ *Non vers le Ciel, mais toujours vers la fange.*

Addio, caro il mio Abate Nicasio, conservatemi il vostro affetto, e siate certo del mio. A rivederci.

„ *S' io vi lascio e passo il mare,*
„ *Vi sarò col cuor vicino:*
„ *Colla lente di Merlino*
„ *Vi vedrò dal Manzanare.*

F I N E.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 6. vers. 15.	ad accordate	ad accordare
p. 7. v. 9.	sì	si
v. 30.	giudìzio	giudizio
v. 34.	d' esserne stato	d' essere stato
p. 8. v. 14.	sacræ	sacra
p. 9. v. 26.	Pirgopilonice	Pirgopolonice
v. 30.	degi' Italiano	degl' Italiani
p. 10. v. 26.	verra	verrà
p. 15. v. 19.	mutolo,	mutolo
p. 22. v. 32.	Marchiggiano	Marchigiano
p. 23. v. 21.	ciedete	credete
p. 24. v. 29.	critia	critica
p. 25. v. 27.	Autori. Fiorentini	Autori Fiorentini
p. 27.	a tergo *l' acqua, scotta*	*l' acqua scotta*
p. 29. v. 24.	*ho scrito*	ho scritto
v. 9.	sudetto	suddetto
p. 31. v. ult.	*qnam Socrates*	*Socrates quam primus*
p. 32. v. 28.	scuoterli, *satyra*	scuoterli *satyra*
p. 34. v. 11.	i Santì	i Santi
p. 35. v. 37.	*assuefact*	*assuefacti*
p. 36. v. 9.	Iralia	Italia
v. 13.	dì	di
v. 27.	deli' Italia	dell' Italia
p. 37. v. ult.	inetti	inetti
p. 38. v. 12.	fatta, del popolo	fatta del popolo
p. 39. v. 5.	proposìzione	proposizione
p. 40. v. 10.	proposizìone	proposizione
p. 41. v. 4.	*vita*	*Vita*
p. 43. v. 1.	questa altra	quest'altra
v. ult.	*mino'*	*minor*
p. 48. v. 21.	servìto	servito
v. 17.	essi arrecano	essi arrechino
p. 50. v. 40.	per l' avvenire imparare	per l'avvenire far imparare
p. 58. v. 7.	verificazione	versificazione
p. 59. v. 41.	*ce qni*	*ce qui*
p. 61. v. 8.	scarabbocchiator	scarabocchiator
v. 12.	non è armonica	non sia armonica
v. 18.	che il cennato	che l' accennato
p. 62. v. 33.	più acuto della Poesia	più acuto di quello della Poesia
p. 63. v. 40.	per non esser galantuomo	per esser galantuomo